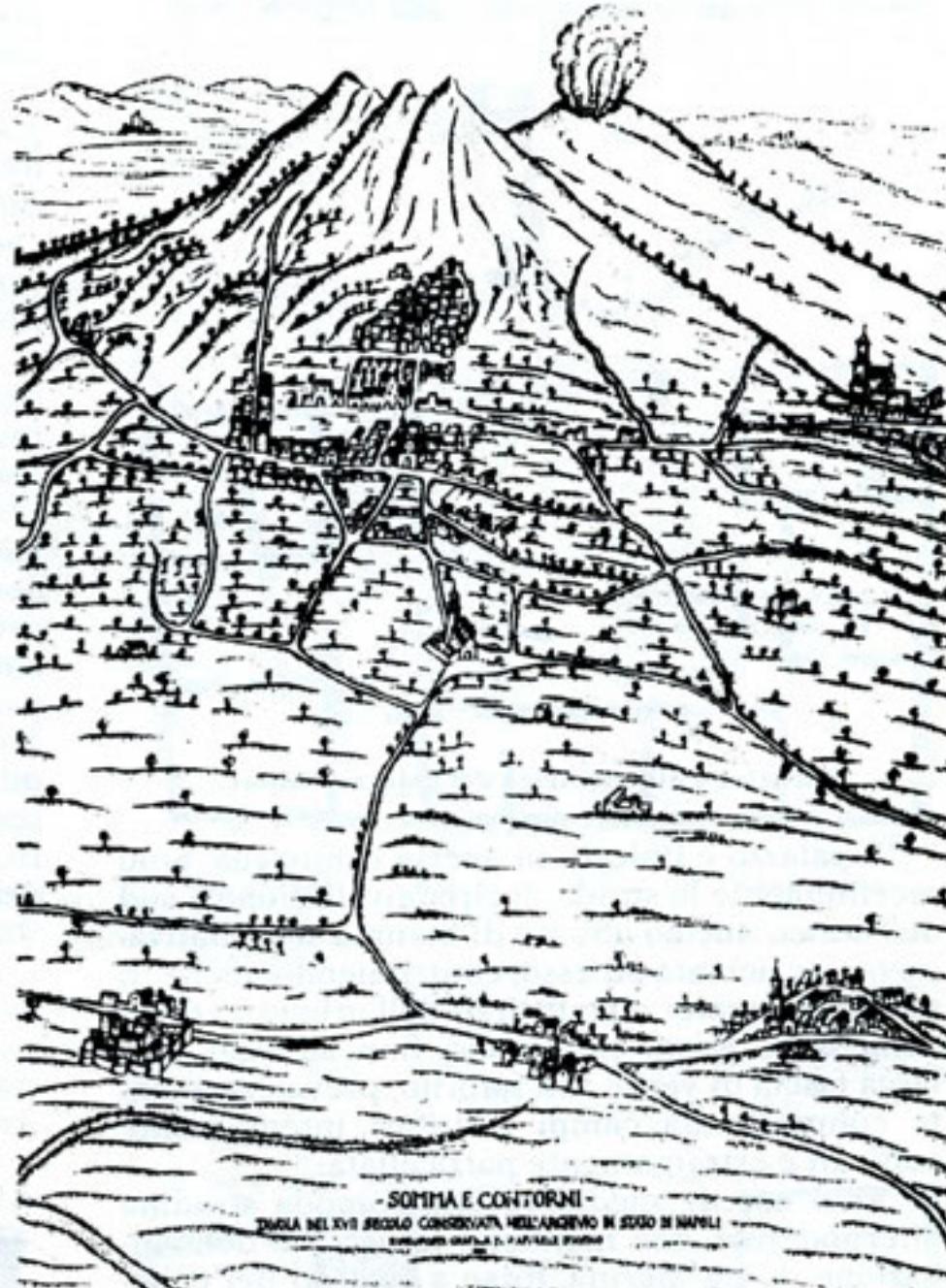


S O M M A R I O

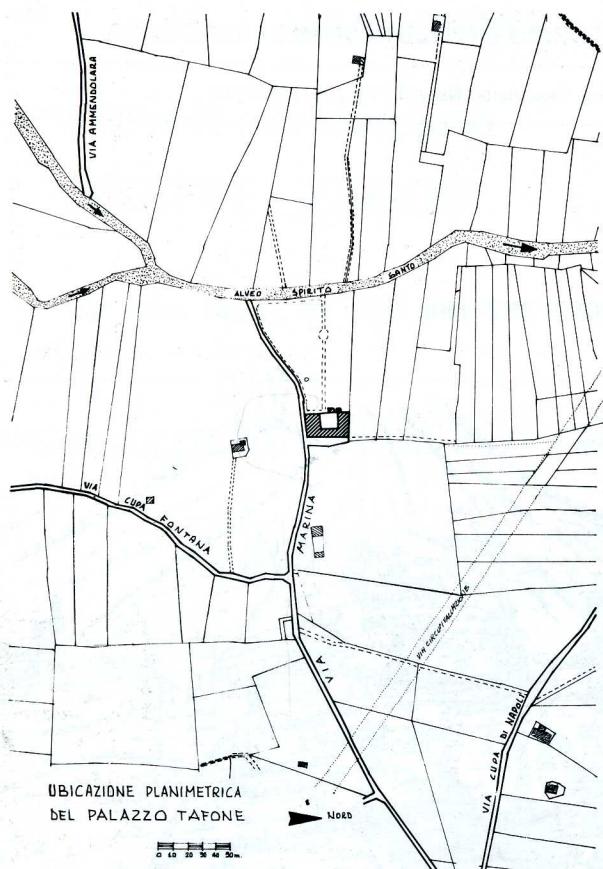
- Il palazzo Tafone a Somma
Raffaele D'Avino Pag. 2
- Stratificazione sociale, economica e pluriattività nell'800 a Somma
Maria Luisa Piccolo » 7
- I roditori nell'area Somma-Vesuvio
Luciano Dinardo » 9
- L'ovulo ('O perozzolo d'uovo)
Rosario Serra » 14
- Vacanze quarant'anni fa'
d. Francesco Massa » 15
- Un episodio di repressione del brigantaggio postunitario a Somma
Giorgio Cocozza » 18
- La confraternita del Carmine
Alessandro Masulli » 22
- Ceramica sigillata chiara
Domenico Russo » 24
- La "cona magna" di San Pietro
Antonio Bove » 26
- Incontro con Gaetano Arfè Ciro Raia » 29



In copertina:

Caffeaus alla masseria Resina.

IL PALAZZO TAFONE



Ubicazione planimetrica del palazzo Tafone.

Il palazzo è ubicato in aperta campagna. Solo recentemente la strada di circumvallazione a sud dell'antico nucleo abitato di Somma si è relativamente avvicinata ad esso, contribuendo anche in modo notevole all'infittirsi dell'urbanizzazione della zona. Resta comunque, fino ad oggi, una larga fascia di verde tutt'intorno, prevalentemente composta da campi fruttiferi intensamente coltivati e estremamente particellata.

Vi si accede mediante una comoda stradina interpodale, che mantiene la vecchia denominazione di via Marina, forse a ricordo del collegamento che, fin dai lontani tempi della civiltà romana, essa permetteva con il mare sul lato di Napoli.

Attualmente termina solo dopo qualche centinaio di metri, chiusa sui due lati da una parte da una scoscesa ripa e dall'altra dal muro di cinta del palazzo, nel ramo est dell'alveo Spirito Santo. Se ne può però chiaramente intravvedere la continuazione nel braccio viario che, più a monte, attraverso i campi volge ad ovest fino a portarsi al confine con il comune di Sant'Anastasia.

Anticamente la zona faceva parte del rione detto dell'Ammendolara, una delle zone collino-

se sulle falde del monte più produttive e meglio coltivate dell'intero territorio del comune di Somma Vesuviana.

Proprio come luogo che offriva molteplici conforti esso fu eletto per l'erezione del maestoso impianto agricolo-residenziale, la cui impostazione planimetrica è quella tipica della casa a corte, con vani su tre lati ed una cortina muraria che chiude il quadrilatero, comprendente il cortile, dal lato del giardino.

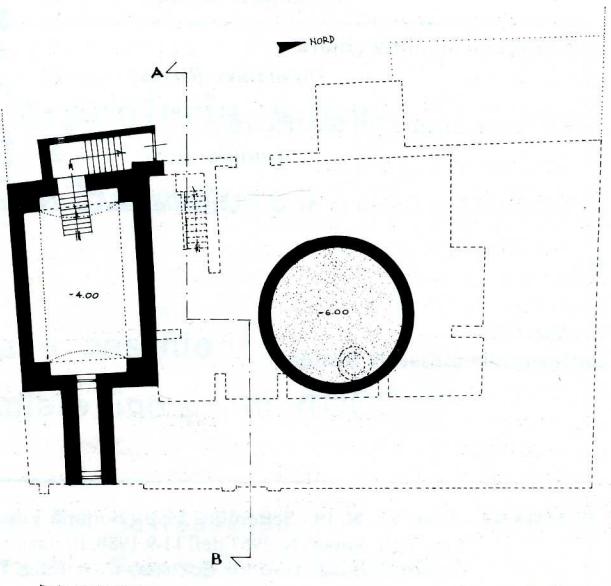
Il prospetto principale del palazzo Tafone, molto lineare, è volto ad est verso il paese e più propriamente verso il Casamale, il cosiddetto quartiere murato.

L'accesso all'interno è consentito da un alto portone, chiuso nella parte superiore da un arco fortemente ribassato e riquadrato da una cornice di stucco a rilievo con semplici modanature, che si evidenzia anche per il contrasto della colorazione giallo-chiaro sulla massa totale dell'intera facciata di un rosso quasi pompeiano.

Davanti ad esso uno spazio a forma di emiciclo, non molto ampio, permetteva la sosta ed il movimento più spedito ai carri e alle carrozze che vi accedevano.

Due cornicioni, uno in corrispondenza del soffitto del piano terra ed un altro al colmo del secondo piano, solcano orizzontalmente tutto il prospetto, mentre le finestre sono riquadrate da cornici di stucco con coronamenti nella parte superiore più aggettanti.

Nell'angolo sinistro del complesso, sulla stradina, si apre l'ingresso principale della cappella sormontato da un'apertura a lunetta semicircolare, che insieme ad una finestra ovale, dal lato della facciata, danno luce all'interno.



La cappella, seguendo schemi comuni ad altri palazzi e masserie della zona, è accessibile sia dall'interno che dall'esterno.

Di fronte all'ingresso principale di essa, sul lato opposto della strada che la fiancheggia, si apre uno spazio semicircolare, chiuso da un muro di contenimento del terrapieno e sopraelevato di uno scalino, che serviva da luogo protetto per l'attesa dei fedeli e per le ceremonie all'aperto.

L'interno si presenta molto raccolto e con poche decorazioni di rilievo. Buona la fattura dell'altare composto da marmo bianco con fini lavori di intarsio di marmi pregiati alla moda sette-ottocentesca.

Sul colmo del tetto, proprio in diretta corrispondenza della zona sacra a piano terra ed esattamente sul vertice sud-est del palazzo, s'innalza il piccolo campanile del tipo a parete traforata culminante a timpano, dove, all'interno di un vano arcuato, è collocata la campana che doveva diffondere il suo suono nelle distese campagne circostanti.

Si accede al cortile interno del palazzo mediante un androne a pianta irregolare coperto da una volta a botte.

Sulla sinistra s'innalza la scala torre, mentre intorno al cortile a piano terra si svolgono successivi vani dalle ampie dimensioni, adibiti a depositi, i cui spazi sono prolungati e protetti da setti murari sporgenti su cui girano arconi a sostegno del passetto-disimpegno del primo piano.

Sempre sulla sinistra vi è pure l'accesso secondario dall'interno alla cappella e al relativo vano sagrestia.

In fondo, verso ovest, nel muro di cinta del cortile si apre un vano, guarnito di un cancello in ferro, per l'accesso al retrostante giardino annesso al fabbricato e totalmente recintato da un alto muro, di cui un'ulteriore interruzione è rappresentata dall'altro cancello che dà sull'alveo Spirito Santo.

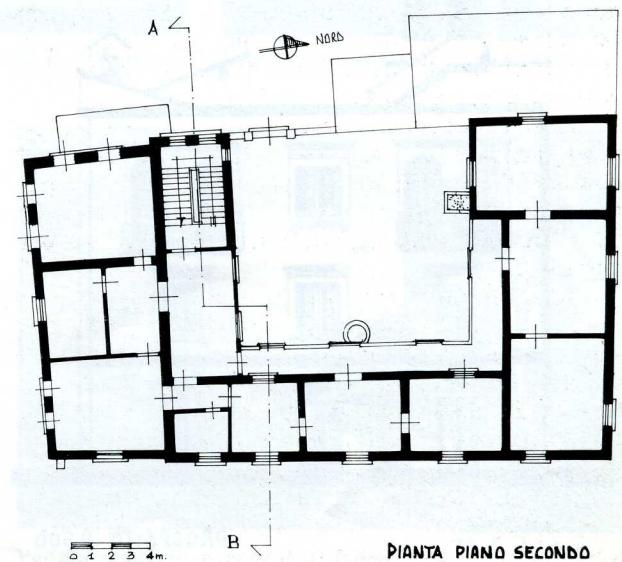
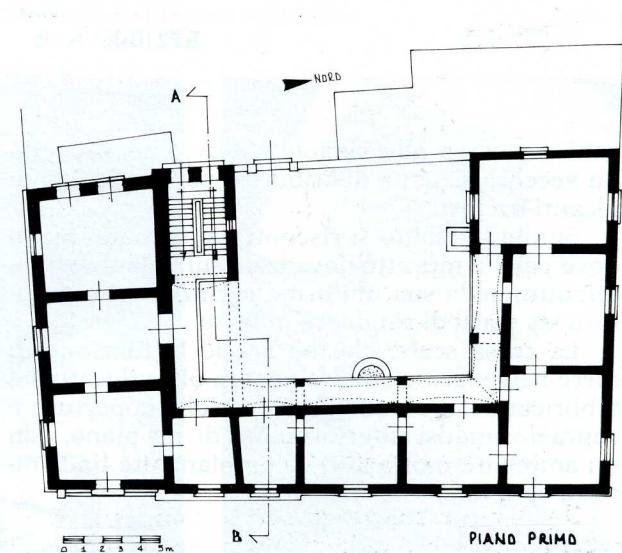
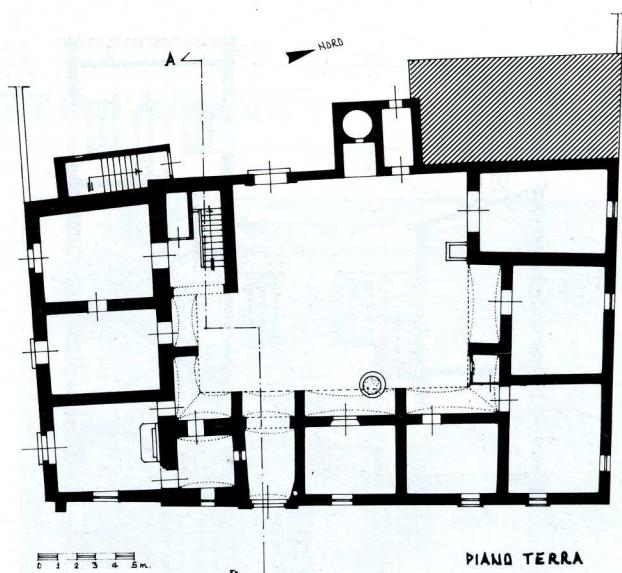
Sui due pilastrini dell'accesso al giardino alberato vi erano murati, a mo' di Lari, due accentuati altorilievi in marmo bianco rappresentanti figure maschili a mezzo busto, di probabile derivazione o imitazione stilistica greco-romana.

Ambienti di uso comune come forno, lavatoio, ripostigli e l'immancabile pozzo sono distribuiti in diversi punti dell'ampio cortile.

Anche all'interno, come in facciata, la forte colorazione in rosso evidenzia sia le masse aggettanti che quelle rientranti.

Mediane ampie rampe di scale, impostate su volte a vela e su arconi a tutto sesto, si raggiunge il primo piano. Qui il predetto ballatoio-disimpegno, trasversalmente interrotto a tratti da segmenti di muratura, in cui si aprono vani arcuati, che permettono il passaggio, corre tutt'intorno ai tre lati costruiti affacciandosi sul cortile interno.

Lungo il ballatoio, impostato su voltine e chiuso verso l'esterno da un muretto, si aprono i



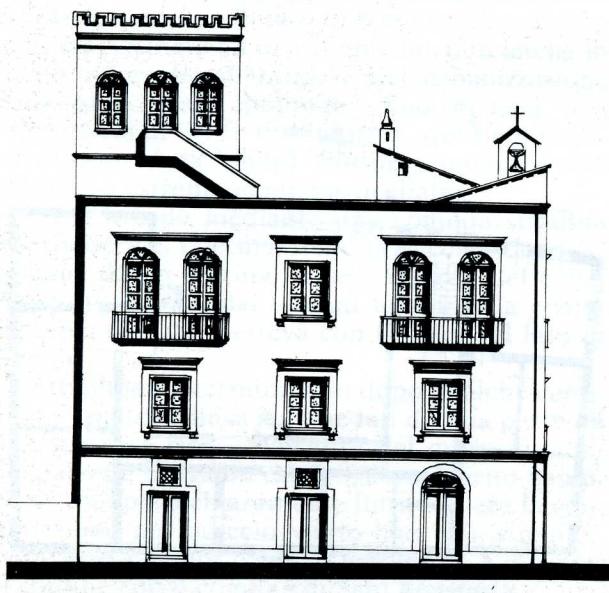


SEZIONE A-B

vani d'accesso alle singole stanze, che, secondo un vecchio sistema distributivo sono intercomunicanti tra loro.

Simile impianto si riscontra al secondo piano dove però il muretto-davanzale sul ballatoio è interrotto, nella sua uniforme recinzione in muratura, da tratti di ringhiere in ferro.

La cassa scale, che ha anche la funzione di torre-belvedere, s'innalza ancora oltre il tetto del fabbricato, superando il piano delle coperture e sopraelevandosi ulteriormente di un piano, con un ambiente molto alto ed ampiamente finestrato su ogni lato.



PROSPETTO A SUD

Una serie di tre vani arcuati nella parete più lunga, alternata da due vani nella parete dei lati corti, chiusi da alti infissi forniti di vetri colorati, crea all'interno un effetto luminoso molto caratteristico e suggestivo.

Da questo ambiente molto ampio è il panorama che si gode sia a sud, dal lato della montagna, che si staglia massiccia e nel contempo morbida per la sua folta vegetazione, sia ad est con il prospetto del paese, che da questo punto mostra nitido il suo vecchio profilo sulla costa degradante del monte, sia a nord dove lo sguardo spazia sull'estesa piana campana, chiusa dalla corona dolce dei Preappennini e sia ad ovest, verso la metropoli napoletana, dove il margine ultimo appare con la collina del Vomero.

Le strutture murarie sono a concrezione di malta e pietra vesuviana per quanto riguarda le fondazioni e parte dei piani fuori terra, mentre in alcuni ambienti, specie nei piani superiori, forse denotanti successivi ampliamenti, compare anche il tufo giallo squadrato a blocchi.

Le coperture sono realizzate per tutti gli ambienti abitati da solai piani con travi in legno di castagno e palancole, su cui veniva gettato un masso di lapillo, che veniva successivamente battuto per costiparlo e fargli acquistare compattezza ed impermeabilità.

Sulla scala, sui ballatoi e sugli ambienti aperti che davano sull'esterno vi sono impostati archi e volte realizzati sempre con il sistema concrezionale e poi ricoperti d'intonaco.

I tetti del fabbricato nelle parti terminali superiori per alcune zone sono del tipo a capriate in legno ricoperte con coppi in argilla con un'unica falda, mentre sui residui ambienti resta il nudo solaio a cielo scoperto impermeabilizzato da uno strato di asfalto e utilizzato a mo' di terrazzo.

Strutture particolari con archi si rinvengono al di sotto dei ballatoi interni dal lato del cortile e conferiscono all'insieme un effetto di particolare scenografia; una volta ad ampie vele ricopre la zona d'accesso ai locali a primo piano, appena al di fuori del pianerottolo d'arrivo delle scale; una volta a botte è girata sull'ambiente sagrestia e sull'adiacente androne d'accesso al palazzo; grandi e robusti arconi si elevano sui quattro lati dell'ambiente interrato adibito a cantina con una copertura centrale a volta a vela.

Qua e là qualche cancellata in ferro battuto ancora protegge gli ambienti più esposti e considerati di più facile penetrazione.

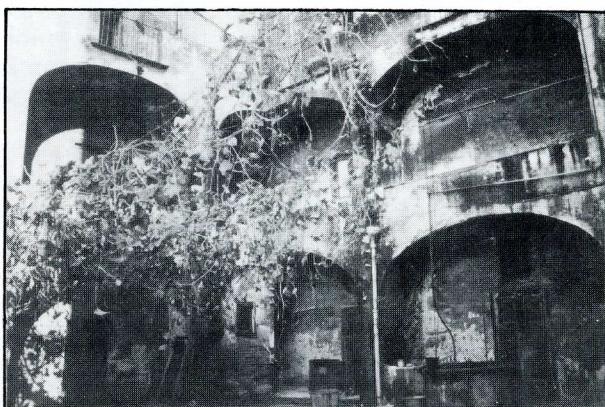
Annesso al palazzo, sul lato occidentale, si svolge il giardino a cui abbiamo precedentemente accennato. Qui ancora permangono evidenti i segni di una sistemazione molto accurata nella distribuzione dei viali e nelle poche residue aiuole, un tempo ricche di alberi decorativi, che sono stati poi man mano sostituiti da più redditizi alberi da frutto.

Il palazzo può essere datato, osservando l'impianto planimetrico e gli elementi costruttivi,

SCHEDA PALAZZO TAFONE



Facciata (Foto R. D'Avino).



Interno cortile (Foto R. D'Avino).



Interno cortile (Foto R. D'Avino).



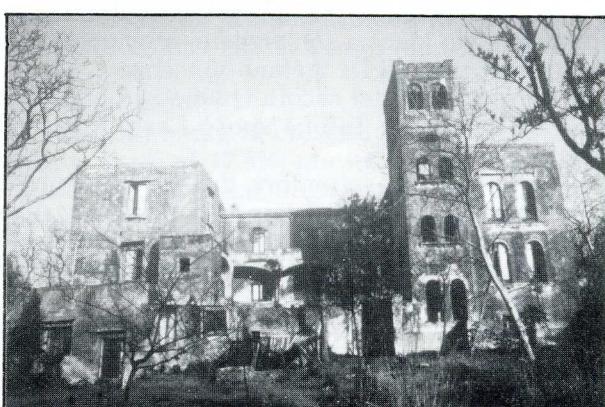
Cappella: interno (Foto R. D'Avino).



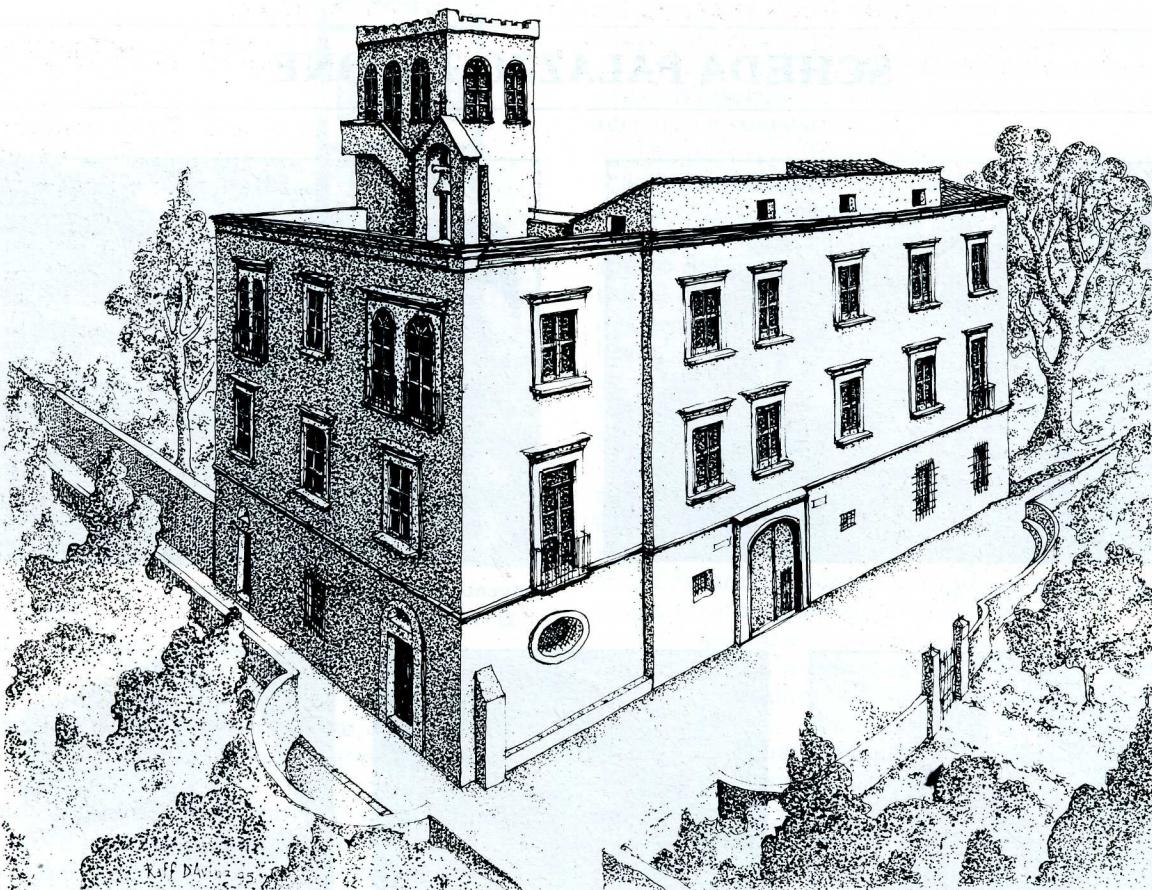
Scala-torre: esterno (Foto R. D'Avino).



Campanile (Foto R. D'Avino).



Veduta posteriore (Foto R. D'Avino).



Veduta prospettica.

verso la metà dell'Ottocento.

Esso doveva assolvere il compito di residenza di campagna e di luogo di raccolta della produzione agricola per una famiglia di nobili napoletani, i Tafone, imparentati con i Cutolo, anch'essi proprietari di un ampio e storico palazzo (quello degli Orsini, di cui fu abbattuta, intorno agli anni cinquanta la torre belvedere quasi simile a quella descritta) nel nucleo del centro antico di Somma.

Infatti dai volumi del Catasto Provvisorio, conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana, rileviamo che Domenico Tafone fu Gennaro è nel 1857 proprietario di una casa rustica in via Marina con vigneto, proveniente dai beni degli eredi di De Stefano Vincenzo.

Verso la fine del secolo (1890-95), poi, una figlia di Domenico Tafone sposò Carlo Cutolo di Napoli.

Troviamo nel settembre del 1899 a Somma, annotato in un libello stampato per l'occasione tra i sottoscrittori di contributi per la realizzazione della divenuta famosa festa della "Piedigrotta a Somma", Giulio Tafone.

Il palazzo fu alienato successivamente nel 1951 da Domenico, ultimo erede di casa Tafone in Somma, a D'Avino Baldassarre, i cui eredi ancor oggi ne mantengono il possesso e ne stanno curando la ristrutturazione.

Il Comune di Somma Vesuviana nel 1975 incaricò l'architetto Giacomo Falomo di estendere per il fabbricato il progetto di una casa di riposo per anziani, mediante un opportuno restauro conservativo a cui era stata concessa la piena disponibilità dei proprietari stessi, ma la pratica non fu mai portata a conclusione, anzi è stata deviato su altra localizzazione il previsto intervento.

Negli ultimi tempi complessi lavori di consolidamento delle strutture, grazie ad opportuni sovvenzionamenti statali sopraggiunti in seguito al catastrofico terremoto del 1980, hanno permesso l'inevitabile rovina, mentre la risistemazione interna e il riutilizzo del piano sottotetto fanno presagire un nuovo uso dello stabile probabilmente per civili abitazioni.

Raffaele D'Avino

BIBLIOGRAFIA

Archivio del Comune di Somma Vesuviana, *Volumi del Catasto Provvisorio e successivi aggiornamenti*, Anno 1811.

AV.VV., *Piedigrotta a Somma*, Napoli 1899.

Angrisani Alberto, *Pitture e disegni di Vito Auriemma*, S. Giuseppe 1926.

D'Avino Raffaele, *Il palazzo Tafone*, in "Il nuovo Vesuvio", Anno IV, n. 2, Febbraio 1984, Poggiomarino 1984.

STRATIFICAZIONE SOCIALE, ECONOMICA E PLURIATTIVITÀ NELL'800 A SOMMA

Somma Vesuviana è stata inserita in una serie di studi condotti su alcuni centri del Mezzogiorno, studi volti all'analisi della Pluriattività nelle società rurali dell'800, della pratica di attività non agricole nell'ambito delle famiglie contadine.

Per ricostruire la fisionomia socio-professionale del centro e la sua evoluzione nel corso del XIX secolo, sono stati isolati 3 quinquenni degli *Atti di Matrimonio* e sono stati esaminati il mestiere o la condizione dichiarata dagli sposi, che rappresentano un campione della popolazione attiva (*Arch. Cur. Vesc. Nol.*).

Nel 1815-19 il Regno di Napoli era appena uscito dal Decennio francese, che a Somma, fra l'altro, aveva portato l'indipendenza dei 4 casali: Sant'Anastasia, Pollena, Trocchia, Massa di Somma.

La popolazione di Somma Vesuviana in quegli anni in gran parte lavorava nei campi. Pochissimi erano coloro che si dedicavano esclusivamente all'allevamento del bestiame, ma ogni famiglia contadina, che tendeva ad essere autosufficiente, aveva unq o due capi di bestiame ovino o bovino, e con quelli lavorava e ingrassava i campi, da essi ricavava il latte e aspettava che alla fine, inabili a tutto, potessero essere condotti al macello.

Per rispondere alla richiesta di manufatti di prima necessità, una parte della popolazione maschile attiva era dedita ad attività artigianali: l'11.6% degli uomini. Essi lavoravano il legno o il ferro, costruivano botti o fabbricavano case, erano impegnati nel campo dell'abbigliamento o delle calzature. Il basso numero di lavoratori per ogni singola attività ci induce a credere che il loro impegno e la loro produzione non travalassero le esigenze e il mercato della cittadina.

Non numerosi erano i servitori, i garzoni, i facchini, i venditori. Spesso, invece, si incontravano i viaticali: essi trasportavano a dorso di mulo e vendevano i prodotti che i contadini destinavano allo scambio.

Le donne in quegli anni lavoravano per lo più nei campi aiutando padri, mariti, fratelli, quando era necessario. In parte esse (soprattutto le mogli degli artigiani e degli addetti ai servizi) si dichiaravano filatrici o tessitrici o anche cucitrici.

A questo proposito è opportuna una considerazione, in quanto gli storici sono concordi nel ritenere le donne del secolo passato impegnate in diverse attività: lavoravano in campagna quando era richiesto il loro aiuto; in alcuni orari della giornata o in alcuni periodi dell'anno in cui il lavoro agricolo era meno intenso, esercitavano nelle loro case la filatura, la tessitura e altri mestieri, che richiedevano abilità e tecniche diverse da quelle richieste dei lavori agricoli. Ci troviamo quindi di fronte ad un chiaro esempio di famiglie contadine pluriattive, in cui le produzioni

extra-agricole erano rivolte all'autoconsumo oppure alla vendita, cosa che permetteva l'integrazione del reddito familiare, qualora fosse insufficiente alla sopravvivenza.

Non numerosi erano al principio del secolo a Somma i rappresentanti della borghesia liberale; lo stesso si può dire dei possidenti o benestanti: in genere coloro che vivevano di rendita preferivano risiedere nella vicina capitale e recarsi nel paese durante il periodo estivo (*Formica*).

Dopo quarant'anni, nel 1856-60, il peso dell'agricoltura nella vita economica del paese era sempre rilevante, maggiore però era diventata la presenza di artigiani, soprattutto di fabbricatori e di carresi.

Era cresciuto anche il numero degli addetti ai servizi e alla vendita al dettaglio, stavano invece scomparendo i viaticali, rappresentanti di una economia arretrata.

L'evoluzione avvenuta nel corso di quei quattordici anni viene inoltre testimoniata dalla presenza di negozianti e industriali, dall'aumento della borghesia liberale e redditiera.

Per quanto riguarda il lavoro femminile, molto più numerose erano coloro che si dichiaravano filatrici, tessitrici o cucitrici.

In complesso possiamo dunque affermare che la società di Somma Vesuviana si era evoluta e articolata, si era in essa diffusa la pratica di attività manifatturiere tessili, che le donne praticavano a domicilio, non esistendo opifici nelle vicinanze con lavorazione accentratata.

Il terzo quinquennio esaminato, 1896-1900, coincide con la fine del XIX secolo. Sullo scenario internazionale si erano susseguite crisi cicliche nate dalla rivoluzione industriale e dei trasporti, su quello nazionale era ripresa la politica protezionistica, che aveva portato alla guerra doganale con la Francia e, come conseguenza, al crollo delle esportazioni vinicole dell'Italia meridionale e ad un aggravarsi della crisi agraria.

A Somma era proseguita l'evoluzione socio-professionale della popolazione. Anche se erano diminuiti coloro che si dedicavano ai lavori nei campi, essi erano ancora la netta maggioranza della popolazione.

Era continuata la crescita del settore artigianale arrivato al 17.3%; questo era dovuto sia all'aumento numerico degli artigiani, soprattutto fabbricatori e calzolai, sia alla comparsa di nuove specializzazioni, come ceraioli, meccanici, orfici. Più numerosi erano gli addetti ad attività di servizio e alla vendita al dettaglio; ugualmente erano aumentati industriali e negozianti, costante la percentuale dei rappresentanti della borghesia liberale, in calo la presenza di possidenti nel paese.

In buona parte le spose di questo periodo si

definivano casalinghe, donne di casa. È molto probabile che esse aiutassero comunque nei campi o svolgessero lavori a domicilio, anche se in maniera marginale o per l'autoconsumo. Per il resto calano in misura notevole le percentuali di donne del settore agricolo e artigianale, nonché le possidenti.

Nell'ambito del settore manifatturiero tessile non comparivano più le tessitrici, c'erano unicamente filatrici, presenti in misura maggiore rispetto a quarant'anni prima. Il fenomeno appare strano e merita qualche ulteriore riflessione. L'evoluzione industriale del Paese, la concentrazione del lavoro in fabbrica in età liberale, infatti, dovrebbero aver colpito soprattutto le operazioni di filatura, mentre continuava ad essere praticata un po' dovunque la tessitura casalinga. La dizione unica di filatrice quindi o segnala che a fine secolo si adoperasse un'unica generica dizione per indicare le donne addette al lavoro tessile, oppure quanto fosse marginale e rivolto all'autoconsumo questa attività femminile, fuori dai circuiti economici che determinavano contemporaneamente la crisi della filatura domestica.

L'espansione dell'attività tessile, che abbiamo rilevato nella seconda metà del secolo, era dovuta alla influenza di fattori come il protezionismo, che il governo borbonico aveva adottato dal 1823, la favorevole congiuntura economica che aveva interessato l'Europa e, probabilmente, l'aumento della domanda di tessuti. A fine secolo, nel complesso, il settore registra un calo: si può supporre che esso sia dovuto agli effetti dell'unificazione del mercato nazionale e dell'abbassamento delle tariffe protezionistiche, alla concorrenza, quindi, dei prodotti di fabbrica europei e delle regioni dell'Italia settentrionale. Mentre la concorrenza europea era stata arginata col protezionismo del 1878-87, quella del resto d'Italia perdurava e cresceva con i progressi dell'industria tessile accentuata.

Oggetto di studio sono stati anche gli orientamenti matrimoniali che prevalevano nella comunità di Somma Vesuviana. La scelta del coniuge, nell'ambito di famiglie che appartenevano allo stesso status sociale, rientrava nella necessità di contrarre legami sociali ed economici con famiglie che utilizzavano le stesse risorse, alleanze necessarie al superamento dei momenti di difficoltà del nuovo nucleo familiare (*Ramella*).

Nel caso di Somma Vesuviana si mantengono costanti, nel corso del secolo, due elementi: la tendenza dei benestanti a scegliere la consorte nello stesso ambito sociale e l'impiego nell'attività tessile anche delle mogli dei borghesi. Emergono invece differenze tra i tre quinquenni isolati nel comportamento di coloro che appartengono alle altre categorie socio-professionali: nel 1815-19 contadini, coloni, bracciali sceglievano la loro sposa per lo più tra lavoratrici della terra; artigiani e addetti ai servizi in più della metà dei casi sposava donne che lavoravano nei campi, ma era consistente il numero delle mogli che filavano o tessevano. Nel 1856-60 i contadini conti-

nuavano a scegliere la loro sposa in maggior numero tra le contadine, più numerose erano comunque le mogli filatrici o tessitrici; gli artigiani nella stragrande maggioranza si univano alle lavoratrici del settore tessile e alle cucitrici; pochissime erano le mogli contadine degli addetti ai servizi.

Tra i due periodi era quindi avvenuto un interessante cambiamento di strategia nell'alleanza di coppia che portava al matrimonio. All'inizio del secolo la terra era la più importante fonte di sostentamento, in essa si cercava la sicurezza: sia i contadini che gli artigiani che coloro che si occupavano di attività di servizio erano legati alla terra: le loro mogli in massima parte lavoravano nei campi. Superata la metà del secolo, un'integrazione al reddito familiare veniva dagli stessi cercata, in misura indubbiamente maggiore, nelle attività manifatturiere tessili praticate a domicilio. La terra, comunque, era fertile: le mogli dei contadini, per lo più, lavoravano anch'esse nei campi; invece gli artigiani, i servitori, coloro che avevano una bottega tendevano ad allontanarsi da un rapporto diretto con la terra, anzi coloro che rientravano nel settore dei servizi se ne erano del tutto allontanati.

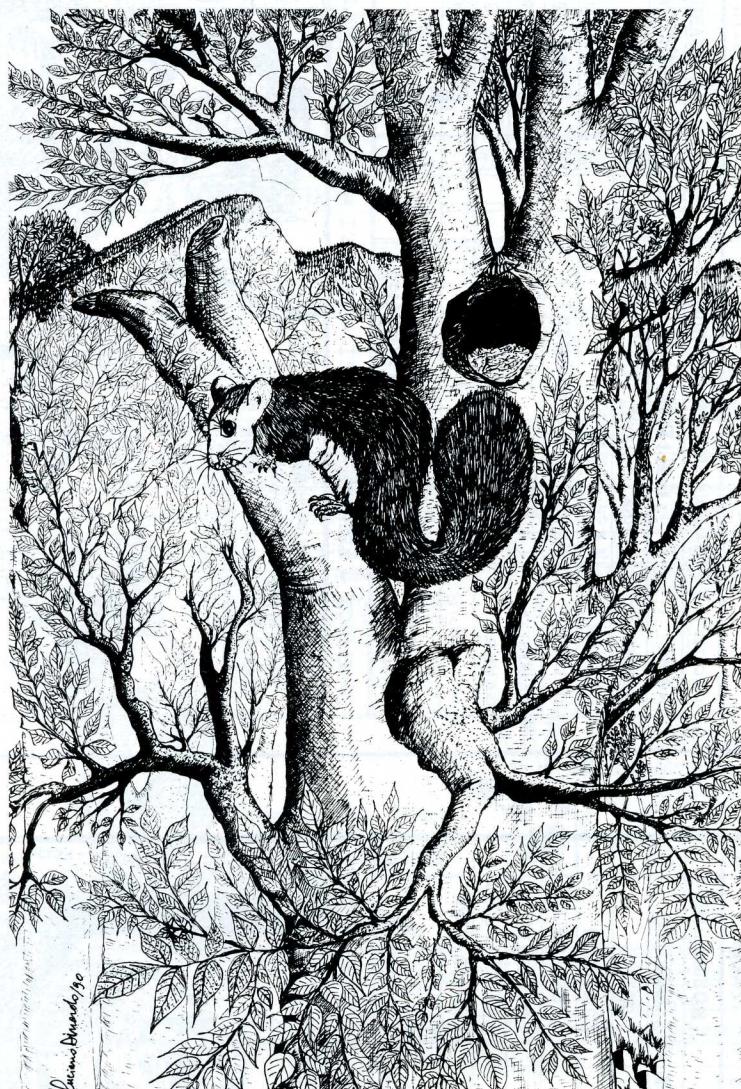
Nel 1896-1900 numerose donne si dichiaravano casalinghe, soprattutto tra le spose degli artigiani, degli addetti alle attività di servizio e di coloro che rientravano nel ceto della borghesia; in buona parte erano contadine le mogli dei lavoratori della terra. I dati della fine del secolo XIX sembrano comunque confermare la tendenza a ricercare, in misura indubbiamente maggiore rispetto ai primi decenni dell'800, guadagni integrativi del reddito familiare nell'attività manifatturiere domestiche.

Un ulteriore contributo allo studio dell'evoluzione di cui fu protagonista Somma Vesuviana nel corso dell'800 è venuto dal calcolo degli indici di nuzialità. Le strategie demografiche sono spesso, infatti, collegate alle vicende economiche di un centro: negli anni di espansione la popolazione tende ad aumentare in relazione alle risorse disponibili: cresce l'indice di nuzialità, più bassa è l'età in cui le donne e gli uomini contraggono il vincolo matrimoniale; al contrario limitare il numero dei matrimoni e ritardarne l'acquisizione sono i sistemi di difesa dalle comunità che vedono diminuire le loro risorse o le considerano insufficienti a sostenere un aumento demografico.

A Somma si registra un aumento della popolazione pressoché costante nel corso dell'800, l'indice di nuzialità ugualmente aumenta dal 1815-19 al 1856-60: ciò sembra avvalorare l'ipotesi di un'espansione economica formulata sulla base dei cambiamenti che si verificano nella sua composizione socio-professionale. Più basso risulta invece l'indice del 1896-900, segno della necessità di contenere un'ulteriore espansione demografica che le risorse del paese non potevano sostenere.

Maria Luisa Piccolo

I RODITORI NELL'AREA SOMMA-VESUVIO



Ghiro.

I Roditori, cioè i ratti, topi e loro affini costituiscono il più grande ordine dei mammiferi con circa 1500 specie diffuse in tutto il mondo, di cui una sessantina in Europa.

Occupano tutti i tipi di ambienti e hanno sviluppato vari modi di vita: scavano tane, gallerie, si arrampicano sugli alberi, costruiscono tane nelle case, compiono voli planati e sanno nuotare molto bene.

Questi animali convivono con l'uomo tanto da fondare colonie soprattutto nei luoghi antropizzati, nelle città, nei paesi, lungo le strade, dove maggiormente abbonda la fonte di cibo: scarichi di immondizie, cave abbandonate con ogni specie di rifiuti.

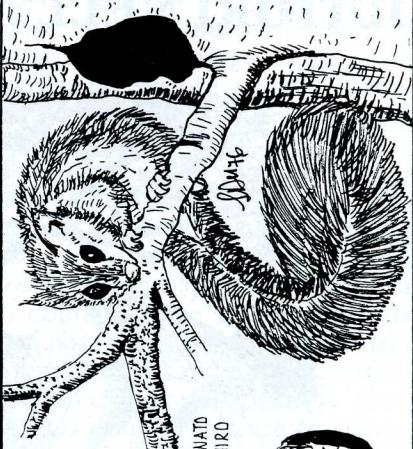
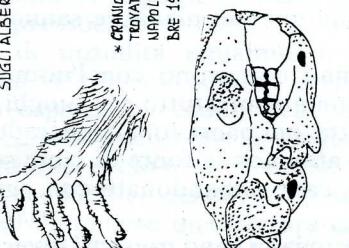
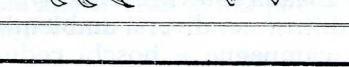
Nell'area vesuviana sono presenti diverse specie di roditori diffusi nei diversi ambienti: paesi, casolari, lagni, campagne e boschi cedui delle

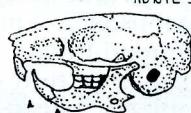
zone alte del monte Somma-Vesuvio.

Le specie più diffuse in questa vasta area sono: il *Ratto delle chiaviche*, il *Topo selvatico*, il *Topolino delle case*, per quanto concerne la famiglia dei *Muridi*; poi il *Topo quercino*, il *Ghiro* e il *Moscardino* per quanto concerne la famiglia dei *Gliridi* e dei *Guridi*; infine l'*Arvicola terrestre* per la famiglia dei *Cricetidi*.

Tutti i roditori hanno una caratteristica struttura dei denti, con un singolo paio di incisivi a mo' di scalpello, generalmente gialli o aranciati, nella mandibola inferiore o superiore, segue uno spazio senza denti abbastanza largo e poi una corta fila di denti masticatori.

L'aspetto esteriore è molto variabile, ma i piccoli roditori, delle dimensioni di un topolino, si distinguono dagli insettivoti (*Toporagni*) di dimensioni simili per il muso più corto ed arroton-

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1975 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI - RODITORI - N°13					
					
ZONA GEOGRAFICA	CARTA TOPOGRAFICA	ZONA GEOGRAFICA	CARTA TOPOGRAFICA	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PRES. RIL.
MONTE SOMMA-VESUVIO	I.G.M. Fol. 184 Ponticello S. Marcellina	MOSCARDINO		MOSCARDINO	
QUERCINO		QUERCINO		QUERCINO	
TOPÒ QUERCINO		GHIRO		GHIRO	
Mammiferi		COBA CHIATT		COBA CHIATT	
Roditori (RODENTIA)		MAMMIFERI		MAMMIFERI	
GLIRIDI		RODITORI (Rodentia)		RODITORI (Rodentia)	
ELYOMIS		TOPÒ SELV.		TOPÒ SELV.	
ELYOMIS QUERCINUS		TOPOLINO D.C.		TOPOLINO D.C.	
RATTO NERO		RATTO D.GH.		RATTO D.GH.	
ALTRO		RATTO NERO		RATTO NERO	
QUESTO GRADÙ E QUANTO PAGNO AL QUESTA ZONA SONO DA NOTARE					
— TRACCE — APPUNTI — SCHIZZI — GRAFICI — NOTE DI RIFER. BIB.—					
					
<p>* IL GHIRO È IL RODITORE PIÙ MINACCIOSO: SUL MONTE SOMMA È QUASI SCOMPARSO, ED È LIMITATO SOLO NELLE ZONE PIÙ ALTE (oss. del 1975).</p>					
<p>* FUNGHI BOLETUS SEGNAI DA INCISIVI DEL GHIRO</p>					
					
					
					
					
					
					
					
					
</					

		SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1976 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI - RODITORI - N°14					
ZONA GEOGRAFICA - MONTESOMMA-VESSUVIO		DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSS.	QUOTARIS.	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PRES. RIL.
CARTA TOPOGRAFICA I.G.M. F.1.184 - POMIGLIANO D'ARCO							
LUOGO	VALLONE DEL MURELLO (M. SOMMA)	3/6	E	18:50	350	MOSCARDINO	SI
NOME	MOSCARDINO					QUERCINO	
NOME LOC.	TOPO RUSS					GHIRO	
CLASSE	Mammiferi					DRIOMIO	
ORDINE	Roditori (<i>rodentia</i>)					TOPO SELV.	
FAMIGLIA	GLIRIDI					TOPOLINO D.C.	
GENERE	MUSCARDINUS					RATTO D.CH.	
SPECIE	MUSCARDINUS AVELLANARIUS					RATTO NERO	
OSSERVATO	MONTETENIMBO / P. VERTEGLIA 1985 SU DI UN GRANDE FAGGIO	17/7	E	7:30	980		
ALTRO	QUESTO GURIDE È PRESENTE UN PO' IN TUTTI GLI AMBIENTI						
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB.-							
 <p>* IL MOSCARDINO IN CAMPANIA È MOLTO DIFFUSO, ANCHE NEGLI AMBIENTI ANTROPORIZZATI, NELLE ZONE BASSE DEL VULCANO È FREQUENTE NEI CULTIVI E VICINO ALLE ABITAZIONI.</p> <p>* SONO GLIRIDI AGILI, GRAZIOSI, SVELTI, DI COLORE ROSSICCIO, OCCHI NERI LUCIDI.</p>				 <p>* CRANIO DI MOSCARDINO TROVATO NELLA BORSA DI UN RAPACE SUL MONTESOMMA.</p>  <p>* IMPRONTA PARTICOLARE DI MOSCARDINO CON CINQUE DITA. LE IMPRONTA SONO DIFFICILI DA VEDERE IN QUANTO ADAN BEN MARcate.</p>			
 <p>AMBIENTE VULCANICO. VALLONI COGNOLI-BIRUPI. BOSCHI DEL M. SOMMA</p>		 <p>TEMPO SERENO AFOSO. CALDO NELLE ORE Pomeridiane</p>	 <p>AREALE E DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA IN CAMPANIA UN PO' OVUNQUE</p>	<input checked="" type="checkbox"/> SP. COMUNE <input type="checkbox"/> SP. RARA <input type="checkbox"/> SP. ESTINTA			

Scheda N° 14

dato.

La maggior parte dei roditori è essenzialmente mangiatore di semi, ma alcuni, come nel caso delle Arvicole, sono specificamente erbivori e molti altri hanno un'alimentazione varia che comprende gemme, semi, germogli, insetti, ecc. a seconda delle disponibilità stagionali.

Sul Monte Somma la presenza dei roditori, e specialmente di alcune specie della famiglia dei Muridi, ha preso un certo sopravvento diffondendosi soprattutto in questi ultimi anni in modo sproporzionato, tanto da convivere con l'uomo in quegli ambienti fortemente antropizzati, trasformati e degradati, così che il loro numero è sempre in aumento, causando problemi di pericolosità d'infezioni e di infestazioni.

La causa! Come sempre è da attribuire all'uomo per aver distrutto gli ambienti naturali ed ucciso animali in particolar modo quei rapaci predatori soprattutto di roditori.

Le altre specie, come il *Ghiro*, che è quasi scomparso dalla nostra montagna, sono difficili da vedersi e scoprirne la tracce e i segni della loro presenza.

Attualmente il *Ghiro* è localizzato in alcune zone del Somma dove i boschi sono ancora integri; il *Quercino* è presente soprattutto nelle zone più basse, nelle campagne di noccioli e castagni e nelle vicinanze di masserie; per il *Moscardino* vale lo stesso discorso, lo si trova negli ambienti antropizzati, nelle campagne e nei boschi.

FAMIGLIA GLIRIDAE

I Gliridi sono roditori notturni, elusivi, generalmente meno numerosi dei topi e di altri roditori di campagna. Si differenziano per le code folte e pelose anche se meno folte di quelle degli scoiattoli. La maggior parte della loro attività è al di sopra del terreno e i nidi si possono rinvenire

re negli arbusti, negli alberi cavi, nei buchi, ecc. Durante l'inverno vanno in letargo e in questo differiscono da tutti i roditori simili ai topi a parte le siciste (Sp. di Topeur).

Le cinque specie considerate sono ben caratterizzate. I crani dei Gliridi sono rari nei boli dei rapaci, ma si possono riconoscere per la presenza di quattro molari nelle mandibole superiori ed inferiori e per una caratteristica perforazione nell'angolo posteriore basso della mandibola inferiore (Vedi Scheda N° 12).

Le specie in Italia appartenenti a questa famiglia sono quattro: il Quercino (*Eliomys quercinus*), il Ghiro (*Glis glis*), il Moscardino (*Muscardinus avellanarius*) e il Driomio (*Dryomys nitedula*), e quest'ultimo non è presente nell'area del Monte Somma-Vesuvio, tantomeno in Campania; è presente in Italia solo in Calabria nelle zone montuose del Pollino - Sila - Aspromonte.

QUERCINO (*Eliomys quercinus*). Scheda N° 12.

Distribuzione geografica: Vive in gran parte dell'Europa, tranne che in Inghilterra, in Islanda, nei Paesi Bassi e nella Scandinavia. Questa specie è presente anche in Africa settentrionale e nei paesi dell'est, estendendosi fino ai monti Urali.

In Italia è presente ovunque, in tutti gli ambienti, persino negli antropizzati alle periferie delle grandi città (Osservazione del 10 settembre 1981 Scalo Ferroviario di Napoli Sm.to; entroterra vesuviano in località Masseria Allocca, Somma Vesuviana, il 14 giugno 1981).

Habitat: Paragonato agli altri Gliridi è meno arboricolo, ma si trova spesso anche sul terreno e gli arbusti, tra le rocce e i vecchi muri. Sebbene abiti principalmente nei boschi, sia di latifoglie che di conifere, è presente anche nei giardini e nei frutteti ed entra facilmente nelle case, soprattutto quelle coloniche.

Comportamento: Come tutti i membri della famiglia dei Gliridi, il Quercino è un ottimo arrampicatore, agile ed abile nello stesso tempo, è quasi sempre notturno, costruisce il suo nido nelle cavità degli alberi, tra le rocce vulcaniche ove vi sono piccoli anfratti, tra i vecchi muri, specie quelli a secco lungo le vie mulattiere. Il letargo inizia ad ottobre, talvolta anche prima, soprattutto nelle zone meno miti, e dura fino ad aprile.

Nei mesi di maggio-giugno nascono i piccoli cuccioli in numero di cinque o sei; spesso si può verificare un successivo parto nella tarda estate.

Il Quercino, oltre a cibarsi di frutta autunnale e di noci e noccioline, si ciba anche di un gran numero di insetti, lumache, uova, nati di piccoli uccelli e di piccoli roditori. Questa specie è caratterizzata soprattutto per l'emissione di una diversa quantità di suoni, quittii e ciangottiti.

GHIRO (*Glis glis*). Scheda N° 13.

Distribuzione geografica: Il Ghiro si trova nella maggior parte d'Europa centrale, orientale e meridionale è assente nella Penisola Iberica e in In-

ghilterra è stato introdotto nei dintorni di Londra. Nel nostro paese è diffuso ovunque, copre le isole, anche negli ambienti antropizzati.

Habitat: Il Ghiro predilige un po' tutti gli ambienti: boschi di latifoglie, conifere, macchie arbustive, ecc. Lo si trova al livello del mare fino ai 2000 metri (Pirenei), ma anche nelle zone subalpine.

Nella zone Vesuviana, è presente sul Monte Somma; un tempo era molto diffuso, soprattutto nelle zone alte e, in particolare, in certi valloni dove la vegetazione, molto rigogliosa, è rimasta ancora intatta (Vallone del Murello, Boschi di betulle, di ontani e di castagno fino agli 800/900 metri. Osservazioni nella primavera del 1976).

Identificazione: È il più grosso dei Gliridi. È molto più piccolo dello scoiattolo grigio, ma può essere confuso con lo scoiattolo volante, che però predilige le zone più a nord. Il colore varia, può essere grigio puro o soffuso di marrone giallastro.

Comportamento: I nidi estivi generalmente sono costruiti in cima agli alberi nel folto della chioma, in una biforcazione di due rami o in buchi, ma, come la maggior parte dei gliridi, durante il periodo invernale il nido d'ibernazione viene costruito generalmente in basso in un tronco vuoto e persino sottoterra.

Durante il periodo invernale, quando cadono in letargo, i ghiri diventano molto grassi cibandosi esclusivamente di frutti secchi e di semi. Il letargo va da ottobre ad aprile.

MOSCARDINO (*Muscardinus avellanarius*). Scheda N° 14.

Distribuzione geografica: È presente nella maggior parte d'Europa, eccetto l'estremo nord, la penisola Iberica, l'Irlanda e l'Islanda. In Italia è presente un po' ovunque tranne nella Pianura Padana e in Sardegna.

Habitat: Questa specie è presente nei boschi decidui, maggiormente nelle faggete e nei castagneti ecc. e dove è presente un denso sottobosco di arbusti. In Campania lo si trova quasi dovunque e anche negli ambienti fortemente antropizzati.

Sul Monte Somma-Vesuvio è presente nelle zone basse, nelle campagne, vicino alle abitazioni, nei boschi cedui di castagno, nella vegetazione arbustiva (osservazioni fatte nelle campagne del Monte Somma nell'estate del 1972; zona Monti di Avella 20/71981; Monte Terminio-Piani di Verteglia 15/71985).

Identificazione: È il ghiro più piccolo delle altre tre specie che vivono nel nostro paese e anche quello più distinguibile per il colore, un brillante bruno-arancio sul dorso, più chiaro ventralmente, mentre i cuccioli sono di colore più smorto e grigiastro. La coda pelosa lo distingue dal Topolino delle risaie, che gli è simile nel colore e nella taglia ed ha le orecchie ugualmente corte, ma ha la coda più sottile e nuda.



Moscardino.

Comportamento: Il Moscardino durante la maggior parte del suo tempo attivo, ossia la notte, si arrampica sugli alberi e gli arbusti, spostandosi agilmente da una parte all'altra con le zampe molto prensili. Il nido estivo si trova generalmente tra gli arbusti ed è molto spesso costruito con corteccia di caprifoglio, ma anche con graminacee, foglie e muschio, con l'entrata non tanto visibile.

Spesso in città o nei parchi, dove vi sono le cassette degli uccelli abbandonate, i moscardini le utilizzano come nidi sia estivi che invernali, sebbene il nido invernale naturale sia quello localizzato a terra tra i fusti cavi e negli ambienti sotterranei. Il letargo va da ottobre ad aprile.

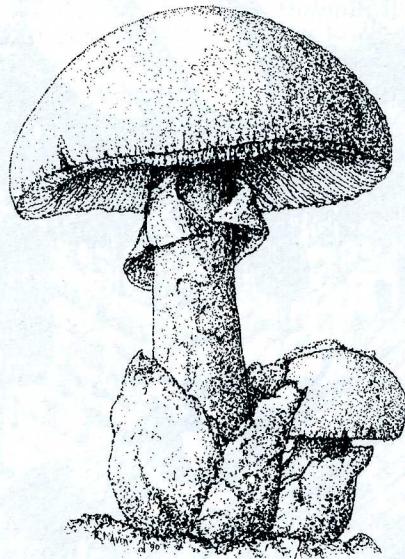
Si possono avere due parti all'anno, ognuna di quattro o cinque cuccioli.

Le nocciole sono uno degli elementi principali nella dieta di questi graziosi e piccoli roditori. La lunghezza del Moscardino varia dai 6 ai 9 cm, esclusa la coda, gli occhi sono tondeggianti e vispi, di colore nero lucido.

Ricordo durante una notte di campo del luglio 1985 ai Piani di Verteglia sentivo rosicchiare su di un grande albero di faggio un probabile roditore, che mangiava le foglie; non si distingueva bene che cosa fosse e così lasciai perdere... Il giorno seguente, andando di nuovo vicino al faggio, era lì ai piedi dell'albero, lo presi tra le mani e stranamente non scappò, era bellissimo! Lo osservai attentamente e poi lo riportai di nuovo sull'albero e in un baleno scappò via... (dal *Diario di Viaggio*, LDN/85).

Luciano Dinardo

L'OVULO - 'O perozzolo d'ovo



L'Amanita Caesaria è uno dei migliori funghi commestibili ed è anche di bello aspetto.

I nomi volgari con cui è conosciuto sono: ovo, ovulo, ovolo buono, cocco. Nella zona di Somma è molto apprezzato ed è conosciuto col nome di "perozzolo o perozzola d'ovo": cioè il rosso dell'uovo; nelle zone limitrofe viene chiamato 'a munita, da amanita.

Il nome Amanita deriva dal greco amanites, "fungo del monte Amano" (Turchia asiatica).

L'appellativo "caesarea" è stato adottato perché gli antichi romani lo consideravano una leccornia (lo chiamavano *boletus*, che è oggi il nome dei porcini).

Sembra che Giovenale si riferisse a questo fungo quando parlava del "cibo degli dei". Inoltre su una coppa d'argento, proveniente dalla villa della "Pisanella" a Boscoreale, attualmente al Museo del Louvre, esattamente la *Coppa degli Xenia*, decorata a sbalzo con motivi animali e vegetali, ci è sembrato di riconoscere proprio il nostro ovolo.

Questo fungo da giovane è racchiuso come in un uovo, poi si lacerà questa cuticola bianca e mostra il colore rosso arancio del cappello (assume l'aspetto di un uovo sodo aperto: da cui il nome sommese); nelle fasi successive cresce il gambo, il cappello si dispiega e assume l'aspetto del fungo classico.

Il cappello può raggiungere i 16-18 cm di diametro; nelle nostre zone, con favorevoli condizioni climatiche può arrivare sino a 20-25 cm; è carnoso, inizialmente emisferico, ed ha una colorazione che va dal rosso brillante al giallo oro.

Le lamelle, situate nella parte inferiore del cappello, sono inizialmente di colore giallo pallido, ma poi assumono un colore giallo oro; sono molto grosse e fitte.

Il gambo, alto 8-10 cm e spesso 2-4 cm, porta

un vistoso anello ricadente, che ha lo stesso colore delle lamelle. Il piede del gambo, un po' ingrossato, si innesta in una volva bianca festonata. Le lamelle ed il gambo gialli sono un carattere distintivo molto importante per questo fungo, perché lo diversificano da altri simili ma velenosi.

In genere, diffuso nei boschi di latifoglia (specialmente quercia e castagno), si trova da luglio a settembre, ma nelle nostre zone la sua comparsa si protrae anche in ottobre-novembre con clima favorevole. Preferisce i terreni silicei: quindi trova sulla montagna di Somma un ottimo habitat.

In Europa è distribuito per lo più nell'area mediterranea; in genere non supera i 1000 m di altitudine.

L'Amanita caesarea si può confondere con *l'Amanita aureola* (velenoso) e con *l'Amanita muscaria* (velenoso), ma questi ultimi due funghi hanno il cappello di un rosso più vivo, in genere ricoperto dai resti del lembo, che lo fanno apparire rosso punteggiato di bianco. Inoltre, caratteristica importante per non sbagliarsi, in questi due funghi velenosi le lamelle ed il gambo sono bianchi, mentre nell'*Amanita caesaria* (l'ovolo buono) le lamelle ed il gambo sono gialle.

Si può anche confondere con la *Russula aurata*, che però è un buon commestibile, che ha il colore del cappello simile all'ovolo e le lamelle gialle, ma non ha la volva e l'anello sul gambo.

È uno dei pochi funghi che si può consumare crudo; si può cucinare in molti modi diversi. Un classico è l'ovolo crudo: tagliarlo a fettine, farlo macerare brevemente in poco olio, sale, qualche goccia di limone, qualche fogliolina di prezzemolo e servirlo.

L'ovolo si può conservare in olio d'oliva o nel congelatore; non si essicca perché perde tutte le qualità organolettiche.

Rosario Serra

VACANZE QUARANT'ANNI FA'

Il posto di soggiorno era molto felice perché la casa di coloni ove si era alloggiati sorgeva su una striscia di terra coltivata ad agrumi, la quale confinava proprio con la spiaggia ampia e solitaria a cui si accedeva scendendo per un breve sentiero.

Mentre le provviste e le altre cose più pesanti arrivavano sul posto con un camioncino, la "truppa", con i suoi grossi valigioni, pigliava posto sul treno e, dopo il trasbordo a Barra, arriva felicemente a destinazione.

Per l'acqua da bere c'è la damigiana e gli incaricati per andarla a riempire; per la pulizia personale e delle scodelle c'è il pozzo sorgivo azionato con il vecchio sistema dell'asino con gli occhi bendati. Quando l'asino non c'è (ed è il più delle volte), non c'è altro da fare che mettersi al suo posto e girare... attenzione poi alla "martellina".

Nella vita di campo non si fanno uso di camerieri che preparano il pranzo come si deve e lo servono a tavola con tanto di tovagliolo sul braccio, non c'è la mamma o la sorella che va a comprare il pane fresco, non c'è la fontana a portata di mano che calma un po' l'arsura estiva, perciò a tutte queste cose bisogna provvedere di persona, non ogni giorno, ma quando il "turno di servizio" lo indicherà.

Quest'oggi sono fagiolini freschi... è meglio essere in molti così ci si spiccia presto e si fa anche una bella foto ricordo.

Anche i più piccoli fanno un po' di pratica in cucina aiutati dalla buona Zì Rosa e, mentre nel loro inesperto lavoro gettano quasi tutta la patata per sbucciarla, nella loro mente apprezzano un po' di più il lavoro umile e nascosto delle loro mamme, che fanno trovare tutto pronto per il pranzo.

Appena finito si lascia tutto, si danno le conseguenze al cuoco e si scappa sulla spiaggia.

E il primo, il secondo o il terzo della giornata?

Non interessa saperlo... il mare è a portata di mano e così invitante. Tuffarsi nella pura onda marina, fare una nuotatina che mette in movimento i muscoli, immergersi sott'acqua per provare la resistenza del fiato e per impadronirsi di un pugno di sabbia, spruzzarsi con i compagni e così via... e poi gettarsi sull'ampia spiaggia per asciugarsi al sole e prendere così la tanto sospirata "tintarella".

Degni di ricordo il pranzo del primo e dell'ultimo giorno.

"Il primo": S'era fatto il brodo con i dadi di carne Knorr e già la pastina ad anelli era stata gettata nella caldaia sotto la vigile presenza del cuoco che, armato di mestolo, ogni tanto toglieva il coperchio e provava la cottura.

Era passato del tempo, il cuoco ripeté l'operazione e agli astanti che attendevano con impazienza diede il suo responso: "Ancora un altro bollo" e attizzò il fuoco. Ma la pasta non ne voleva sapere di essere bollita e per ripicco si incolò... e i maiali del colonio fecero festa.

"L'ultimo": bisognava far ritorno al paese e la salsa non si poteva mica portare indietro e così accadde che nelle scodelle si trovò più salsa che pasta.

La cucina... punto importante. Non ci sono quei fornelli rustici formati da due piastre o da una catena legata a tre bastoni, come si trovano nei veri campi di esploratori; fornelli in verità un po' scomodi e traballanti, ma che contribuiscono a dare al campo quel colore poetico e rustico. Invece si è attrezzati con una moderna cucina a gas, che viene usata sempre a tutto vapore (tanto sono 15 giorni e c'è un intera bombola da consumare).

Intorno ad essa si avvicendano tutti i "grandi" di buona volontà e finalmente, sempre con un lieve ritardo, il pranzo è assicurato.

Viene l'ora del pranzo. "Che si mangia oggi?".

Tanto per cambiare c'è di nuovo la pastasciutta (ci sono due "buatte" di salsa da 5 kg ciascuna da consumare) e se l'appetito non manca va giù con piacere come quella volta che c'era il brodo delle "còzze" scavate sulla spiaggia.

Dopo il primo il secondo, che scompare in quegli enormi pezzi di pane, che poi, spesso e volentieri, per arrivato riempimento dello stomaco, si lascia e va a finire nelle ingorde gole dei due non mai sazi suini nostri vicini di casa.

Al pomeriggio, se il portafoglio lo permette, ci si rassettà, si indossa la camicia pulita, che in verità fa un po' pena perché bramerebbe tanto una passata di ferro da stiro, si aggiusta la chioma e via a fare i "gagà" per le strade e per le ville di Torre del Greco.

Chi li vedeva seduti ai tavolini dei bar, intenti a sorbirsi beatamente il gelato, avrà detto: "Beati loro... Sono gente che ha soldi!". E non pensava certo che avevano fatto tre chilometri a piedi e a piedi sarebbero ritornati per non spendere le 50 lire del pulman.

Scende la sera, e si fa sentire l'ora mesta del tramonto.

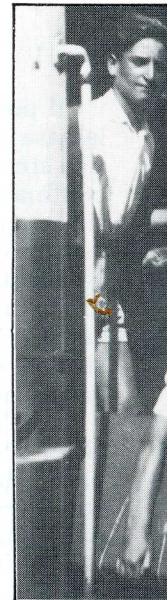
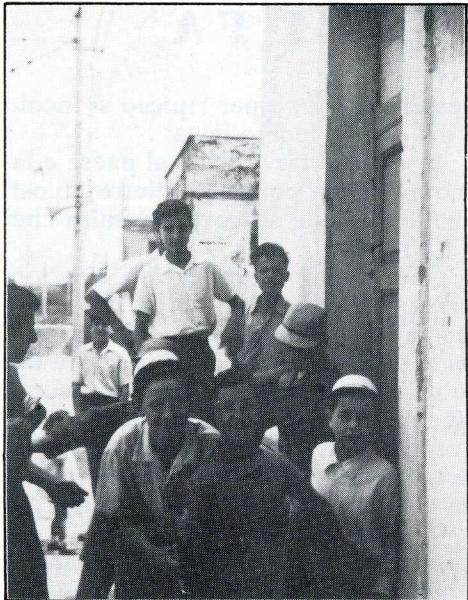
Il sole si corica dietro la punta di Posillipo e la luna non viene ad argentare il mare perché siamo in periodo di magra.

Cominciano a brillare le prime luci. Si accendono le candele e ci si prepara per dormire.

Per qualcuno il sonno arriva di piombo e non lo fa nemmeno cenare, ma anche per gli altri non tarda a venire profondo, ristoratore.

Fuori fa freschetto e il silenzio e l'oscurità avvolgono ogni cosa, solo si sente il cupo e ritmico infrangersi delle onde sulla spiaggia e ogni tanto, dalla vicina strada ferrata, il rumore assordante di un treno che, come una striscia di luce di una cometa, si dilegua nella notte.

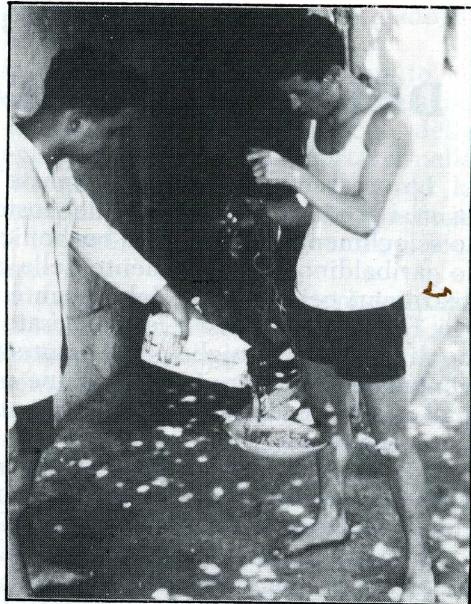
d. Francesco Massa



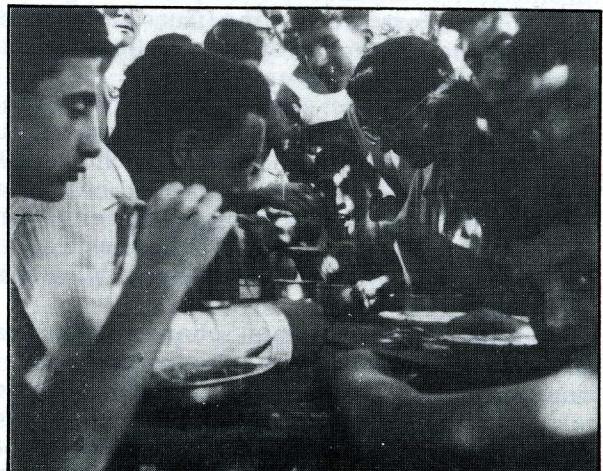
1-15 luglio 1953.



Via del Monte.



Torre del Greco.



(Foto di d. Francesco Massa).



UN EPISODIO DI REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO POSTUNITARIO A SOMMA

La crescente miseria delle masse contadine, la crisi produttiva, l'aumento del costo della vita, lo scioglimento dell'esercito borbonico e di quello garibaldino, l'atteggiamento della chiesa e dei reazionari nei confronti del nascente stato unitario, l'odio tra le classi e le esasperate lotte interne di gruppi di famiglie per il mantenimento o la conquista del potere furono alcune tra le principali cause che alimentarono il brigantaggio meridionale postunitario.

I paesi della vasta plaga vesuviana furono anche essi colpiti dal fenomeno, ma in misura ridotta rispetto alle aree interne della Campania.

Il monte Somma ed il Vesuvio, dall'inizio della primavera del 1861 alla fine del 1862 e con qualche strascico anche negli anni 1863 e 1864, furono teatro di frequenti e spesso sanguinosi scontri tra le forze dell'ordine (Guardia Nazionale, Carabinieri, Truppa regolare di linea, Bersaglieri, ecc.) e le comitive armate.

Tra le varie bande, che nell'estate infestavano il monte Somma, la più forte, per numero (in certi momenti l'organico superò anche le 200 unità), per ferocia e per temerarietà, era certamente quella del famigerato capobrigante Vincenzo Maione, ventitreenne di Sant'Anastasia, ex gendarme a cavallo della disciplota gendarmeria borbonica.

Racconta Mons. Antonio Sodano di Sant'Anastasia, che il Barone — di famiglia benestante e timorata di Dio (aveva anche un fratello sacerdote) — invitato da una persona autorevole del paese (forse dal capitano della Guardia Nazionale) a non marciare sotto le bandiere piemontesi, si diede alla "macchia" sulle aspre balze del monte Somma, dove ebbe l'«investitura» dal più famoso collega Pilone, ex scalpellino di Bosco-trecase.

Fortunatamente la sciagurata "carriera" di don Vincenzo fu breve, anche se intensa, perché la sera del 27 agosto 1861 i bersaglieri del maggiore Calcagni lo uccisero a Pollena, mentre era nascosto in un armadio della camera da letto della sua giovanissima (19 anni) e bella druda.

Altre piccole bande locali, composte da pochi unità, guidate prevalentemente da sommesi, tra cui Antonio Caputo, Alfonso Aliperta detto "malacciso", Giuseppe Majello, Sabato Mautone ecc., ruotavano intorno a quella del Barone.

Esse operavano a volte isolatamente per compiere azioni di poca importanza e a volte congiuntamente, sotto la direzione indiscussa e indiscutibile del Barone.

Lo scioglimento della Guardia Urbana, le difficoltà che s'incontravano per ricostituire la Guardia Nazionale (istituita per la prima volta nel 1848 durante il breve regime costituzionale),

le elezioni amministrative del 19 maggio, contribuirono ad aumentare lo stato d'incertezza e di confusione (in qualche caso addirittura di anarchia), entro il quale le bande armate si consolidarono, acquisendo nuovi adepti e creando una fitta rete di connivenze con tutte quelle persone che, nascoste dietro l'anomalo, lottavano per il ritorno del deposto Re di Borbone.

Ma le difficoltà per il nascente regno unitario andavano sempre più crescendo anche per certe decisioni troppo frettolosamente adottate.

Una di queste decisioni fu certamente il richiamo alle armi degli ex soldati borbonici delle leve del 1857, 1858, 1859, 1860 e la leva obbligatoria del 1861.

Le conseguenze furono, a dir poco, disastrose. La situazione dell'ordine pubblico e la sicurezza personale e patrimoniale dei cittadini ne risultarono enormemente compromessi.

I giovani richiamati alle armi o chiamati per la prima volta preferirono darsi alla "campagna" in cerca di comitive armate alle quali aggregarsi.

Questa strada veniva percorsa non solo per motivo di patriottismo e per l'affetto che si nutriva per il re Francischiello, ma anche perché questi giovani, entrati nella clandestinità, avevano l'opportunità di trovare i mezzi di sussistenza per se stessi e, molte volte, anche per la loro famiglia.

Il brigante La Gala (di Nola) dava agli uomini della bassa forza della sua banda un salario giornaliero di quattro carlini, pari a 144 ducati l'anno. Una siffatta somma superava anche lo stipendio di un medico condotto dell'epoca.

"I municipi ebbero tristi giorni..., i sindaci liberali o 'codini' stavano sulla brage perché non riuscivano a controllare le imponenti masse di soldati sbandati, borbonici e garibaldini, che andavano ad ingrossare le bande dei briganti, le quali manovrate dai vertici della reazione, si colorivano sempre più di politico".

Iniziava, così, la guerriglia organizzata e l'invasione dei centri abitati.

Il 20 giugno 1861 il sindaco di Sant'Anastasia informava il Governatore della Provincia di Napoli che i soldati sbandati, "paesani ed altri di comuni vicini", crescevano di numero giorno dopo giorno e che circa duecento uomini bene armati si aggiravano per i boschi del monte Somma. Le armi se le erano procurate aggredendo le case, lungo le falde del monte e disarmando qualche malcapitata Guardia Nazionale.

La necessità di reperire mezzi di sostentamento, che diventava sempre più pressante, spingeva gli sbandati a consumare ricatti, estorsioni, grassazioni ai danni della popolazione e in particolare dei proprietari liberali.

La loro cattura si presentava problematica per l'ambiente impervio in cui normalmente essi si nascondevano.

Le forze della repressione per ottenere qualche risultato positivo non esitarono ad arrestare i parenti più prossimi dei soldati sbandati (genitori, fratelli, sorelle, mogli, ecc.) onde costringere questi ultimi a costituirsi alle autorità locali.

L'odioso sistema venne adottato, verso la fine del mese di luglio, anche dai bersaglieri e dai carabinieri di stanza a Somma. Da un rapporto del Comando dei Carabinieri Reali del 27 luglio si rileva che all'indomani dell'azione molti ex soldati borbonici si costituirono ed altri andarono via via imitandone l'esempio.

Nonostante ciò la pressione esercitata da questi "malandrini" (così li definiva il partito antiborbonico) teneva in continuo allarme gli abitanti di Somma, Sant'Anastasia, Pollena Trocchia e S. Sebastiano.

Il sindaco di Sant'Anastasia, preso dal panico, per salvaguardare la sua incolumità personale (era stato minacciato), chiese alle autorità superiori l'invio di truppe regolari per frenare le azioni brigantesche e ridare serenità alla popolazione.

A giudizio del predetto sindaco sulla locale Guardia Nazionale "v'è poco da fidare", perché la maggior parte dei militi, per un verso o per un altro, erano imparentati con i soldati sbandati che avrebbero dovuto arrestare. Questo giudizio non riguardava la Guardia Nazionale di Somma, che nonostante le lotte intestine, si era sempre distinta nelle azioni antibrigantaggio per tutto il periodo della repressione, meritando pubblici elogi anche sulla stampa.

Alcuni suoi ufficiali e militi furono addirittura insigniti di titoli onorifiche, di medaglie al valore civile o al valore militare.

Il sindaco Michele Pellegrino ebbe il titolo di Cavaliere dell'Ordine Mauriziano; il milite Sabato di Palma la medaglia d'argento al valor militare e 100 ducati di premio; il caporale Santolo Michele e i militi Giovanni Angrisani, Domenico Di Palma e Antonio Mocerino la medaglia al valor civile. Furono proposti dalla Giunta Municipale per una onorificenza gli ufficiali Carlo ed Enrico Giova, d. Felice Casillo e d. Gennaro Au-riemma.

Per episodi di connivenza la Guardia Nazionale di Sant'Anastasia, di Pollena e di S. Sebastiano fu sciolta e in fase di riorganizzazione da essa furono radiati tutti gli elementi filoborbonici che controllavano le masse contadine e mantenevano contatti con i briganti.

Intanto Vincenzo Barone, che si era autoproclamato "Tenente dell'esercito di Francesco II", diventava sempre più aggressivo e temerario, coinvolgendo in azioni spregiudicate anche le bande minori.

I briganti innalzarono sul "Ciglio" del monte Somma la bandiera bianca dei Borboni, aggredirono, con spaialda sicurezza, i centri abitati, nei quali rubarono e uccisero senza pietà, rispon-

dendo al fuoco delle forze regolari al grido di "Viva Francesco II".

La banda del Sommese Antonio Caputo lasciò più volte il covo di S. Maria a Castello (proprietà del canonico Mauro, teologo della chiesa Collegiata di Somma), per portarsi nella piazza del Rione Casamale dove, sfidando la Guardia Nazionale, capitanata da d. Vincenzo Giova, incitò i cittadini a rivoltarsi contro i liberali di Somma.

Davanti a questo crescendo di azioni delittuose e reazionarie il Governatore della Provincia di Napoli, nell'esternare la sua grave preoccupazione, fece presente al Ministero dell'Interno e della Polizia "che le bande armate che sono in alcuni comuni di questa provincia si rendono sempre più moleste assumendo un carattere quasi politico" e "chiede che si provveda onde una competente forza sia spedita per distruggere quelle bande armate".

L'invito del Governatore venne accolto.

Il 28 gennaio 1861 un battaglione di truppe regolari prese stanza in alcuni comuni vesuviani, tra cui Somma e Sant'Anastasia. L'energico ufficiale che lo comandava, avvalendosi dei poteri che la legge gli conferiva, fece affiggere nei predetti comuni un proclama con il quale "ordinava lo stato d'assedio, lo scioglimento della Guardia Nazionale, ed altri (...) provvedimenti di disarmo dei cittadini".

Con lo stesso proclama le popolazioni furono anche avvisate che "chiunque porge(va) aiuti con mezzi diretti, sussidi, cibi ed (altre) cose, è(ra) passato per il Consiglio subitaneo di guerra".

Alla dilagante reazione e all'aumento delle azioni brigantesche in generale, il potere militare reagi imprimento alla repressione un carattere spesso feroce, spietato e inumano e privo delle più elementari forme di legalità.

Infatti il generale Cialdini, nell'assumere la carica di Luogotenente Generale di Napoli e di Comandante del VI Gran Comando (16 luglio), con vari proclami dichiarò la sua ferma intenzione di ridare la pace al Mezzogiorno d'Italia purgandolo delle bande assassine che lo infestavano, facendo fucilare, senza alcuna formalità, i briganti catturati con le armi in mano e gli evasi dalle galere.

In questo fosco quadro socio-politico-militare nel pomeriggio del 23 luglio 1861 si consumò nella principale piazza di Somma un grave fatto di sangue.

Ecco gli antecedenti dell'episodio.

Nel mese di luglio la banda del romitorio di Santa Maria a Castello, sostenuta da parecchie famiglie reazionarie, moltiplicò le sue azioni delittuose con ricatti, estorsioni, furti e saccheggi.

Tra queste famiglie quella dei De Felice, perennemente all'apice del potere locale, era ritenuta la più legata ai briganti del monte Somma, ai quali – si diceva – avrebbe somministrato, con continuità, armi danaro e cibo allo scopo "di restaurare il governo del Borbone".

Intanto gli eventi acuivano i contrasti tra i

gruppi politici contrapposti e la lotta tra essi, spesso alimentata da interessi di parte, dall'odio e dalla vendetta personale, diventava sempre più aspra e subdola.

Dal giornale "La Democrazia", del due settembre 1861, si rileva che grossi proprietari di Somma "appena capirono che il regno dei Borbonici era finito per sempre, cambiarono subito, nuovi tartufi politici, di faccia e di colori. Finsero il massimo entusiasmo per il nuovo ordine di cose e cantarono le lodi di Garibaldi e Vittorio Emanuele", iscenando "verso il potere la commedia della devozione a tutta oltranza, gridando sopra tutti gli altri: Viva il Re! Viva l'Italia!".



F. Goya - Esecuzione del 3 maggio

La delicata situazione addirittura precipitò alorché la Guardia Nazionale di Somma venne sciolta per un brevissimo tempo, sia perché aveva manifestato contro Silvio Spaventa, sia perché i suoi capi non erano graditi al sindaco Pellegrino, che sperava di rimpiazzarli con elementi di sua fiducia.

Il generale Cosenz "vedendo questi deplorevoli dissensi" e per colmare il vuoto che si era creato nella forza di repressione, mandò a Somma la 3^a Compagnia del 20^o Battaglione di bersaglieri, comandata dal capitano Bosco cav. Federico, Conte di Ruffina.

Questa compagnia, composta da 77 soldati e 3 ufficiali, raggiunse Somma all'alba del 22 luglio con il proposito di attaccare i briganti che avevano invaso la cittadina. Ma della banda non si vide neanche l'ombra perché questa, avvisata da compiacenti informatori, si era dileguata nei folti boschi che coprivano le pendici del monte.

Il capitano Bosco, deciso a procedere rigorosamente contro i briganti e contro i partigiani dei Borboni, senza ulteriore indulgìo, si fece condurre alla casa del sindaco (che in quel momento era il dr. Domenico Angrisani, medico condotto del comune) dal quale ottenne "i più minuti ragguagli sulla situazione del paese".

Il successivo 1° agosto il dr. Angrisani venne sostituito nella carica di sindaco dal possidente Michele Pellegrino.

Il predetto capitano "allo scopo di non divenire cieco strumento di personali vendette" verificò la veridicità delle notizie fornite dal sindaco ascoltando non solo persone note, ma anche umili individui del popolo.

Conclusi rapidamente gli accertamenti l'ufficiale ed il primo cittadino concordarono le azioni da farsi. La notte tra il 22 e il 23 luglio "sull'ordine del sindaco" il drappello dei Reali Carabinieri, 20 Guardie Nazionali e venti bersaglieri procedettero all'arresto, nelle loro case, di otto persone di cui sei segnalate come "tra le più compromesse".

Le altre due persone erano il canonico della Collegiata d. Felice Mauro ed un altro sacerdote di cui non si conosce il nome.

Gli arrestati vennero temporaneamente rinchiusi nel Corpo della Guardia della Milizia Cittadina e successivamente trasferiti al quartiere dei bersaglieri.

Sempre da "La Democrazia" del 2 settembre si apprende che il capitano Bosco prima di decidere della sorte dei prigionieri "voleva radunare il Consiglio di Guerra, ma lo dissuase il sindaco (Angrisani)".

La tesi dell'esecuzione capitale senza processo venne sostenuta da tutti gli storici filoborbonici dell'epoca.

Il generale Genova di Revel – direttore generale del Ministero della Guerra – affermò invece che il predetto capitano "per scrupolo di giustizia, formò una specie di Consiglio di Guerra col Pretore, Sindaco, il Comandante dei Carabinieri ed un ufficiale della compagnia", al cui verdetto si uniformò.

Comunque siano andate le cose per quanto riguarda il Consiglio di Guerra il fatto certo è che il 23 luglio 1861, alle ore 15, nel "largo Mercato" (attuale piazza Trivio) sei delle otto persone arrestate vennero fucilate dai bersaglieri piemontesi, prive dei confronti religiosi e di una cristiana sepoltura.

Vennero, infatti sepolti fuori delle mura del camposanto nel cimitero dei colerosi, per ordine dell'autorità militare.

Il canonico Mauro venne rimesso in libertà per aver giustificata la sua innocenza; non si conosce invece la sorte toccata all'altro sacerdote.

Riportiamo di seguito i nomi dei fucilati con qualche breve annotazione per ciascuno di essi:

1) D. Francesco Mauro fu Giuseppe — detto "Scatena" — di anni 45, marito di Maria Pisanti, ufficiale della Guardia Nazionale, abitante in via Castello.

La stampa liberale lo definì delinquente abituale; fu arrestato più volte per furto e tentato omicidio. Guardia Nazionale infedele, manutengolo e informatore dei briganti, ai quali aveva ceduto la sua casa a Castello e forniva notevoli quantità di viveri.

2) Saverio Scozio di Nicola, di anni 28, marito di Carmela Di Palma, proprietario e guardiabosco aggiunto, abitante in via Castello.

Il padre, dopo la fucilazione del figlio, per timore di essere molestato dai soldati sbandati rinunciò alla carica di guardiano titolare del bosco demaniale.

3) Angelo Granato fu Carmine, di anni 48, marito di Annamaria Granato, proprietario, abitante alla strada Ciciniello.

In una corrispondenza da Somma del giornale "La Democrazia" veniva presentato come "*ladro di professione tra i più pericolosi*", saccheggiatore di masserie, assassino, brigante dopo il 1848; ufficiale infedele della ricostituita guardia nazionale, informatore e manutengolo di briganti, ai quali dava asilo nella sua masseria sulla montagna di Somma.

4) Giuseppe Iervolino fu Domenico, di anni 40, marito di d.na Rosa Perillo, proprietario, abitante alla strada Persico.

Il solito giornale "La Democrazia" presentò anche Iervolino come "*ladro e grassatore della più cattiva specie*", che aveva, tra l'altro, picchiato a morte l'anziano suocero per derubarlo di 600 ducati.

5) D. Luigi Romano di Carmine, di anni 40, marito di Vincenza Di Palma, proprietario terriero abitante alla strada Pigno.

6) Vincenzo Fusco di anni 50, marito di Pasqua De Falco, contadino, abitante alla strada Spirito Santo.

Di segno completamente opposto è il giudizio che il sindaco Pellegrino e la giunta municipale espressero sul conto di Granato e di Iervolino pochi giorni dopo la fucilazione.

Infatti in una certificazione del 18 agosto 1861 è detto che Angelo Granato e Giuseppe Iervolino "sono stati sempre veri liberali, attaccati all'unità italiana e del glorioso re Vittorio Emanuele... han fatto sempre parte della Guardia Nazionale, nella quale si sono sempre distinti per zelo e operosità nel mantenere la tranquillità pubblica".

E allora perché furono fucilati?

Forse perché chi poteva e doveva non volle frenare la mano omicida del capitano.

Il fatto suscitò enorme impressione in tutti gli ambienti.

Il popolo di Somma, in data 3 agosto, inviò al "Questore di Polizia" una vibrata protesta per la fucilazione di sei "*innocenti padri di famiglia*" sulla base di semplicissimi sospetti denunciò i soprusi commessi dalla Guardia Nazionale e dai "*soldati piemontesi amanti della rivoluzione e malvagi*" e chiese il ripristino della legalità e della legge per "*placare l'ira popolare*".

Intanto molti cittadini, tra cui il canonico Vincenzo Angrisani, si allontanarono frettolosamente da Somma "per paura di qualche denunzia per privati livori".

Si occuparono di Somma e delle esecuzioni che in esse avevano avuto luogo la stampa italiana (liberale e borbonica), quella straniera (fran-

cese, inglese, tedesca, ecc.), il Parlamento Italiano (seduta della Camera dei Deputati del 4 dicembre 1861) ed il Parlamento inglese.

"Il Pungolo" del 24 luglio definì positivo il fatto di Somma e lo considerò un castigo necessario ed esemplare per "*far smettere agli altri il triste vezzo di stringere relazioni coi briganti*".

Lo stesso fatto, invece, venne definito dagli stori ci filoborbonici dell'epoca atto di ferocia barbaria.

L'intervento pressante del Governatore della Provincia di Napoli, marchese D'Aflitto e del cardinale Riario Sforza e le reiterate denunce del deputato Giuseppe Ricciardi, esponente di spicco della sinistra meridionale, costrinsero il generale Cialdini ad arrestare il capitano Bosco, sottoponendolo al Consiglio di Guerra.

A metà settembre l'ex sindaco, dr. Angrisani, con una nota pubblicata sul n. 125 de "La Democrazia" precisò e giustificò il suo comportamento in ordine alla fucilazione dei sei concittadini. La cosa però non fu gradita dai tre ufficiali dei bersaglieri, amici di Bosco, i quali chiesero "a viva forza" all'Angrisani di ritrattare tutto e di dichiarare invece che era stato lui a consigliare al comandante della compagnia di bersaglieri di arrestare e di fucilare le sei persone a Somma.

Per essersi rifiutato a tanto divenne oggetto di continue persecuzioni da parte dei piemontesi, che lo sfidarono persino a duello. Solo dopo una circostanziata denuncia all'autorità militare cessò ogni forma di molestia nei riguardi del medico condotto.

Dal Castel dell'Ovo, dove temporaneamente era stato posto agli arresti, il capitano Bosco venne trasferito a Torino per essere giudicato da un Tribunale Militare Ordinario.

A conclusione dell'istruttoria formale "l'uditore di guerra" rinvio a giudizio il capitano Bosco "perché reo d'omicidio per abuso di potere" e ne chiese "se non la fucilazione o la galera, almeno la reclusione".

Ma prima che il processo fosse celebrato, il generale di Revel, amico di Cialdini e "nume tutelare" del capitano Bosco, intervenne presso il Presidente del Tribunale Generale Annibale Gallo della Loggia, rappresentando la "sua versione" dei fatti e chiedendo d'essere chiamato d'ufficio a deporre; cosa che fece presentandosi in udienza in divisa di generale.

A testimoniare venivano chiamati anche l'ex sindaco Angrisani e il sindaco Pellegrino, ma non sappiamo cosa dissero in quella circostanza. Lo si potrebbe però facilmente dedurre dalle conclusioni della pubblica accusa, secondo la quale, alla luce del testo delle leggi, si doveva chiedere una pena fortissima, ma visto le deposizioni non poteva che rimettersi alla saggezza del Tribunale.

"Il 30 novembre 1861, il Tribunale Militare assolveva il capitano dei bersaglieri Bosco di Ruffina, imputato di aver fatto fucilare a Somma, senza processo, sei innocenti: è risultato dalle prove testimoniali che trattavasi di complici e istigatori di briganti".

ti" (A. Comandini - A. Monti, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, Milano 1928-1929, Vol. IV, p. 184).

Dianzi ci siamo domandati perché fu fatta quella fucilazione, ora ci chiediamo perché fu assolto il capitano Bosco?

La risposta giusta a quest'ultimo interrogativo ci è sembrata quella data da P. Ulloa, secondo il quale la giustizia non poteva emettere una sentenza diversa da quella assolutoria perché, condannando ufficiali come il capitano Bosco di Ruffina (zelante e devoto), sarebbe sorta la triste necessità di portare avanti ai tribunali "tutti i generali, tutti i colonnelli, tutti gli ufficiali e sottufficiali che da anni lavoravano per estirpare la reazione".

Giorgio Cocozza

BIBLIOGRAFIA

Archivio Storico per le Province Napoletane, Terza Serie, Anno XXII, 1983

Scirocco A., *Il brigantaggio postunitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*.

Molfese F., *La repressione del brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno continentale*.

Barra F., *Reazione e brigantaggio in Campania*.

De Sivo G., *Storia del Regno delle due Sicilie, dal 1847 al 1861*, Vol. V, Viterbo 1867.

Ulloa P.C., *Delle presenti condizioni del Regno delle due Sicili*, Roma 1862.

Ulloa P.C., *Un re in esilio*, a cura di G. Doria, Bari 1928.

Monnier M., *Brigantaggio nelle Province Napoletane*, Firenze 1862.

Di Revel G., *Da Ancona a Napoli - Miei ricordi*, Milano 1892.

Comandini A. - Monti A., *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, Vol. IV (1861-1870), Milano 1918-1929.

Gaudioso D.C., *Reazione a Napoli dopo l'Unità*, Napoli s.d.

Alianello C., *La conquista del sud - Risorgimento nell'Italia Meridionale*, Arrate 1982.

Angrisani A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

Viola G., *I ricordi miei*, Acerra 1905.

D'Ascoli F., *La storia di Napoli giorno per giorno dal 7.9.1860 al 24.5.1915*, Vol. I, 1860-1869, Napoli 1972.

Perna P., *Il brigantaggio nolano*, 1860-1861, Vol. I, Marigliano 1985.

Sodano A., *S. Anastasia antica e moderna*, S. Giuseppe Vesuviano 1923.

Brigantaggio, realismo e repressione nel Mezzogiorno, Catalogo Macchiaroli, Ercolano 1984.

Archivio di Stato di Napoli:

— Fondo Prefettura, Fasci 412-413-414-441-675.

— Fondo Alta Polizia, Fasci 182-3.

"Il Pungolo" del 24 luglio e 2 agosto 1861.

"La Democrazia" del 22, 27, 31 agosto e 2 settembre 1861.

"Gazzetta Ufficiale" del 24 luglio, 1° agosto e 7 agosto 1861.

"Giornale Ufficiale di Napoli" del 15 luglio, 20, 26, 27, 28, 29 agosto 1861.

Archivio del Comune di Somma Vesuviana:

— *Verbali decurionali*: anno 1860 e periodo 1° gennaio-31 luglio 1861.

— *Verbali della Giunta Municipale*: periodo 1° agosto-31 dicembre 1861; anno 1862 e anno 1863.

— *Cimitero di Somma*: Registro delle sepolture.

Archivio della Parrocchia di S. Giorgio Martire di Somma: *Registro dei morti*, Anno 1861.

LA CONFRATERNITA DEL CARMINE

La devozione in onore della Madonna del Carmine si divulgò a Somma quando, nel secondo decennio del secolo XVII, le monache Carmelitane si stabilirono nel monastero e relativa chiesa appositamente costruiti nel borgo murato.

Il centro principale di questa diffusione nell'area campana fu la chiesa del Carmine Maggiore di Napoli, dove è custodita un'antica immagine di questa Madonna, che, secondo la tradizione, apparteneva ad eremiti che abitavano sul monte Carmelo. Questi, perseguitati dai saraceni, si rifugiarono a Napoli dove ottennero una chiesetta nella quale riposero la sacra immagine.

In rapporto a questo culto si formarono in Italia delle confraternite sotto tale nome: anche a Somma si costituì una simile associazione.

L'esistenza di tale fratellanza viene menzionata per la prima volta in una Visita Pastorale del 1615; infatti una delle tante testimonianze riguarda la richiesta dell'Assenso Vescovile, ottenuto dal vescovo di Nola, Mons. Fabrizio Gallo, nel 1597.

La confraternita possedeva una propria cappella sita nel palazzo *delli Cesarano*, di cui non ancora abbiamo identificato l'ubicazione, ma si sa che esisteva nel 1603, come risulta dalla Santa Visita di quell'anno, mentre nella successiva del 1621 già risulta profanata.

Dal Catasto onciario del 1750 apprendiamo che la Confraternita era proprietaria di due bassi dirimpezzo alla porta del convento del Carmine, confinanti con le proprietà di d. Michele Cito e la via pubblica. Tale proprietà era in fitto come si evince dalla cifra del reddito e della tassazione.

La Confraternita riceveva, ancora, denaro per benefici dai sigg. Gaetano e Matteo De Falco,



Medaglione della Congrega del Carmine.

ti" (A. Comandini - A. Monti, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, Milano 1928-1929, Vol. IV, p. 184).

Dianzi ci siamo domandati perché fu fatta quella fucilazione, ora ci chiediamo perché fu assolto il capitano Bosco?

La risposta giusta a quest'ultimo interrogativo ci è sembrata quella data da P. Ulloa, secondo il quale la giustizia non poteva emettere una sentenza diversa da quella assolutoria perché, condannando ufficiali come il capitano Bosco di Ruffina (zelante e devoto), sarebbe sorta la triste necessità di portare avanti ai tribunali "tutti i generali, tutti i colonnelli, tutti gli ufficiali e sottufficiali che da anni lavoravano per estirpare la reazione".

Giorgio Cocozza

BIBLIOGRAFIA

Archivio Storico per le Province Napoletane, Terza Serie, Anno XXII, 1983

Scirocco A., *Il brigantaggio postunitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*.

Molfese F., *La repressione del brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno continentale*.

Barra F., *Reazione e brigantaggio in Campania*.

De Sivo G., *Storia del Regno delle due Sicilie, dal 1847 al 1861*, Vol. V, Viterbo 1867.

Ulloa P.C., *Delle presenti condizioni del Regno delle due Sicili*, Roma 1862.

Ulloa P.C., *Un re in esilio*, a cura di G. Doria, Bari 1928.

Monnier M., *Brigantaggio nelle Province Napoletane*, Firenze 1862.

Di Revel G., *Da Ancona a Napoli - Miei ricordi*, Milano 1892.

Comandini A. - Monti A., *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, Vol. IV (1861-1870), Milano 1918-1929.

Gaudioso D.C., *Reazione a Napoli dopo l'Unità*, Napoli s.d.

Alianello C., *La conquista del sud - Risorgimento nell'Italia Meridionale*, Arrate 1982.

Angrisani A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

Viola G., *I ricordi miei*, Acerra 1905.

D'Ascoli F., *La storia di Napoli giorno per giorno dal 7.9.1860 al 24.5.1915*, Vol. I, 1860-1869, Napoli 1972.

Perna P., *Il brigantaggio nolano*, 1860-1861, Vol. I, Marigliano 1985.

Sodano A., *S. Anastasia antica e moderna*, S. Giuseppe Vesuviano 1923.

Brigantaggio, realismo e repressione nel Mezzogiorno, Catalogo Macchiaroli, Ercolano 1984.

Archivio di Stato di Napoli:

— Fondo Prefettura, Fasci 412-413-414-441-675.

— Fondo Alta Polizia, Fasci 182-3.

"Il Pungolo" del 24 luglio e 2 agosto 1861.

"La Democrazia" del 22, 27, 31 agosto e 2 settembre 1861.

"Gazzetta Ufficiale" del 24 luglio, 1° agosto e 7 agosto 1861.

"Giornale Ufficiale di Napoli" del 15 luglio, 20, 26, 27, 28, 29 agosto 1861.

Archivio del Comune di Somma Vesuviana:

— *Verbali decurionali*: anno 1860 e periodo 1° gennaio-31 luglio 1861.

— *Verbali della Giunta Municipale*: periodo 1° agosto-31 dicembre 1861; anno 1862 e anno 1863.

— *Cimitero di Somma*: Registro delle sepolture.

Archivio della Parrocchia di S. Giorgio Martire di Somma: *Registro dei morti*, Anno 1861.

LA CONFRATERNITA DEL CARMINE

La devozione in onore della Madonna del Carmine si divulgò a Somma quando, nel secondo decennio del secolo XVII, le monache Carmelitane si stabilirono nel monastero e relativa chiesa appositamente costruiti nel borgo murato.

Il centro principale di questa diffusione nell'area campana fu la chiesa del Carmine Maggiore di Napoli, dove è custodita un'antica immagine di questa Madonna, che, secondo la tradizione, apparteneva ad eremiti che abitavano sul monte Carmelo. Questi, perseguitati dai saraceni, si rifugiarono a Napoli dove ottennero una chiesetta nella quale riposero la sacra immagine.

In rapporto a questo culto si formarono in Italia delle confraternite sotto tale nome: anche a Somma si costituì una simile associazione.

L'esistenza di tale fratellanza viene menzionata per la prima volta in una Visita Pastorale del 1615; infatti una delle tante testimonianze riguarda la richiesta dell'Assenso Vescovile, ottenuto dal vescovo di Nola, Mons. Fabrizio Gallo, nel 1597.

La confraternita possedeva una propria cappella sita nel palazzo *delli Cesarano*, di cui non ancora abbiamo identificato l'ubicazione, ma si sa che esisteva nel 1603, come risulta dalla Santa Visita di quell'anno, mentre nella successiva del 1621 già risulta profanata.

Dal Catasto onciario del 1750 apprendiamo che la Confraternita era proprietaria di due bassi dirimpezzo alla porta del convento del Carmine, confinanti con le proprietà di d. Michele Cito e la via pubblica. Tale proprietà era in fitto come si evince dalla cifra del reddito e della tassazione.

La Confraternita riceveva, ancora, denaro per benefici dai sigg. Gaetano e Matteo De Falco,



Medaglione della Congrega del Carmine.

Carmine De Stefano, Rosa Coppola e Carmine Ragosta, in più percepiva censi su proprietà dai sigg. Geronimo Tramontano, Angela De Palma, Angelo Vitolo, Antonio Capasso e altri.

Lo Statuto, avallato da Regio Assenso (1777), presenta la struttura tipica degli statuti settecenteschi ed è composto da 26 articoli che regolano le attività della comunità e prefissano gli scopi da conseguire.

Il Priore aveva il compito di dare il buon esempio di umiltà e di carità nella confraternita, affinché tutti, edotti dall'esempio, compissero il proprio dovere. Due assistenti affiancavano il Priore in ogni decisione.

Il segretario possedeva i libri di cassa, il sigillo e tutto l'occorrente per annotare tutto ciò che avveniva in congrega, mentre un fratello tesoriere amministrava il danaro.

Un maestro istruiva nelle regole ogni novizio che entrava a far parte della Congregazione; la cura della chiesa e dell'altare era compito del sacerdote.

Nello statuto si leggono articoli riguardanti disposizioni per i confratelli contumaci (coloro che non frequentavano la congregazione senza giustificati motivi), che, dopo essere stati ammoniti per tre volte dal Priore, venivano espulsi senza deroga dal sodalizio.

Ai confratelli morti, che però in vita avevano rispettato le regole dello statuto, spettava l'accompagnamento con la "coltre" e, in più, spettavano trentacinque messe lette. Nel caso che il cadavere venisse inumato la mattina seguente al decesso, oltre alla messa letta, si doveva celebrare una messa cantata.

Ogni anno doveva farsi la festa in onore della Madonna del Carmine nella quarta domenica di agosto e la Congregazione era tenuta a soddisfare quanto occorreva per la musica, per le celebrazioni di messe lette, per la messa cantata, per gli abiti, per le figure e per quant'altro necessario.

Il quarto articolo documenta che la Congregazione pagava ducati 15 e grana 60 al convento di S. Maria del Carmine di Somma per l'affitto di alcuni locali per la sede.

Il 4 giugno 1777 si svolse un processo per decidere sull'assistenza del Padre Spirituale dovuta alla Congregazione. Questi doveva essere un carmelitano della provincia, scelto dai confratelli, e doveva essere presente nel monastero di Somma a tutte le riunioni, ascoltare le confessioni, celebrare la messa e assistere i congregati in tutte le pratiche inerenti la temporalità della Congregazione.

I problemi sorgevano per il reperimento del religioso nelle vicinanze di Somma, per cui i confratelli chiesero in sostituzione del padre carmelitano di poter usufruire di un qualsiasi altro frate, con le ovvie opposizioni dei frati carmelitani.

La richiesta per il Regio Assenso, fatta al re Ferdinando IV di Borbone, fu stilata dal notaio Pasquale De Falco il 17 dicembre 1776 e fu sottoscritta da tutti i confratelli cittadini di Somma.

Nel 1859 si rifece a cura della Confraternita la campana piccola della chiesa di S. Michele Arcangelo al Carmine, che si era rotta. Su quest'ultima fu effigiata la figura della Vergine Maria sovrastandola alla precedente immagine che raffigurava S. Michele Arcangelo.

Nel 1885 la stessa congrega officiava ancora nella chiesa di S. Michele in locali definiti "indecentissimi", per cui chiese che le venisse concessa la chiesa di S. Maria di Costantinopoli, obbligandosi a celebrarvi messe tutti i giorni, a tenerla decentemente e finanche ad abbellarla (Summana N° 6, Aprile 1986, pag. 4).

La Confraternita di S. Maria del Carmine aveva anche il titolo di Confraternita di S. Maria della Libera, infatti in alcuni documenti la troviamo sotto questa denominazione.

Possedeva perciò due statue, una della Madonna del Carmine ed una della Madonna della Libera: attualmente la prima si trova custodita dalla famiglia Calvanese in via Annunziata e la seconda si trova custodita dalle suore del convento annesso alla chiesa, dove fu posta in seguito allo smantellamento della Congrega (le notizie sopra riportate ci sono state riferite dal sig. Francesco Ronca).

Uno degli ultimi documenti risale al 15 marzo 1934, allorquando la confraternita del Carmine, insieme a quella del SS. Rosario e a quella dei Battenti, fu riconosciuta dal re Vittorio Emanuele con un Regio Decreto che dichiarava formalmente i suoi fini.

Secondo alcune testimonianze verbali sembra che questa confraternita sia scomparsa con l'avvento nella chiesa del Carmine del parroco d. Luigi Prisco, che fu ritenuto non molto favorevole ad associazioni di tale tipo.

Oggi la Confraternita ha ripreso la sua funzione con nuovo vigore e rivive negli stessi luoghi che le appartengono con l'adesione di 73 confratelli, sotto il priorato del sig. Nicola D'Avino.

Nelle processioni cittadine si connota per il cordone giallo ed il medaglione con l'effigie della Madonna del Carmine sopra il saio bianco.

In una società molto diversa dall'antica ancor oggi è sentito in molte persone il valore cristiano e l'arduo compito di mantenerlo vivo anche a costo di severi impegni e sostanziosi sacrifici.

Alessandro Masulli

BIBLIOGRAFIA

- Archivio Comunale di Somma Vesuviana, *Catasto Onciario*, 1744.
- Archivio di Stato di Napoli, *Statuti e congregazioni. Regole della Congrega di S. Maria della Libera nella chiesa di S. Maria del Carmine in Somma*, Sez. Cappellano Maggiore, B 1199, Inc. 108.
- Archivio della Curia di Nola, *Sante Visite e documenti vari*.
- Sacco Francesco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, vol. IV, Napoli 1796.
- D'Avino Raffaele, *Le confraternite sommesi*, in SUMMANA, n. 6, Aprile 1986, Marigliano 1986.
- Testimonianze offerte dal sig. Ronca Francesco.

CERAMICA SIGILLATA CHIARA

È un luogo comune, tra gli addetti ai lavori, considerare che la sigillata chiara sia quasi o completamente assente nei centri vesuviani e cioè nelle zone archeologiche marcate dall'eruzione del 79 d.Chr.

Questo tipo di ceramica soppiantò infatti le altre sigillate, ed in particolare quelle occidentali tra il II e il III secolo d.Chr.; proveniente dall'Africa settentrionale romana, sulla scia delle produzioni agricole di cereali e di olio (1).

Questa concezione, che non è completamente esatta, si basa sugli studi di Nino Lamboglia, che è stato il primo grande studioso di tale classe ceramica. Egli, a proposito della sigillata chiara A, che è la più antica, scrisse che l'assenza completa di tali reperti archeologici ad Ercolano e Pompei aiutava a dimostrare la sua tesi, che l'origine e la diffusione erano posteriori al 79 d. Chr. (2).

Questa considerazione ha influenzato tutti gli studiosi successivi ed anche quando ci si è trovati davanti all'evidenza di sigillata A, le perplessità sono state superate mettendo in dubbio la provenienza.

Ad Ostia, negli strati delle Terme di Nuotatore, databili tra il 10 ed il 90 d. Chr., sono stati raccolti solo rari frammenti di forme chiuse (3) e ciò ha rafforzato la convinzione degli studiosi, che solo successivamente al 79 d. Chr. si possa dimostrare la presenza di forme aperte in Italia.

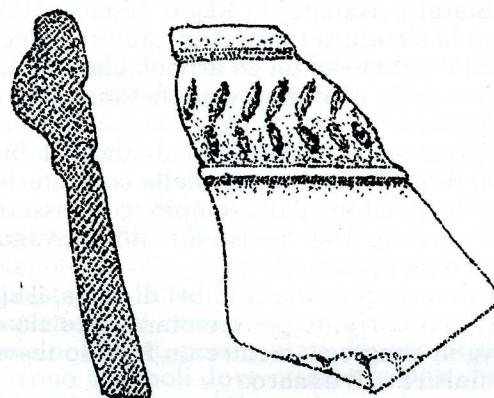
Si consideri che in merito il Morel, nel suo vasto lavoro pubblicato in "Pompeii 79", categoricamente si esprimeva così: "infine che la ceramica africana detta terra sigillata A' che in seguito doveva conquistare il mercato mediterraneo, sotto Vespasiano, non aveva ancora raggiunto l'Italia" (4).

Possiamo seguire l'evoluzione del pensiero degli studiosi attraverso i lavori del Carandini, che è il massimo esperto italiano vivente di questa classe ceramica.

Nel 1969, relativamente agli scavi di Ostia, a proposito della sigillata chiara, egli scriveva che nel Museo Nazionale di Napoli ed in quello di Ercolano non esisteva alcuna forma ceramica di questo tipo. Nello stesso tempo ammetteva di non aver controllato il deposito di Pompei (5). Nella nota 8 l'autore riportava che lo Hayes aveva comunicato che nel Museo Nazionale di Napoli esisteva una forma chiusa, che "proverebbe da Pompei (inventario N° 110388?)".

Nel 1977 il Carandini, nella compilazione della sessione specificatamente dedicata alla classe, nell'«Instrumentum domesticum di Pompei ed Ercolano», enumerava i seguenti reperti: una forma Lam. 4/36 con N° d'inventario 116632, di cui l'origine pompeiana è riportata dubitativamente, e una forma Lam. 1A (invent. N° 1881/1455), sempre al Museo Nazionale di Napoli, ma di provenienza incerta.

Per le forme chiuse il Carandini cita una



Frammento di orlo Lamboglia 1A, rinvenuto in un contesto di eruzione pliniana, alla località Ammendolara del comune di S. Anastasia. Secondo alcuni studiosi, il frammento dall'esame della vernice dovrebbe essere forse posteriore al 79. d. C.

A prescindere dalla effettiva datazione del reperto, la nostra impressione è che la 1A era già diffusa nell'era vesuviana anteriormente all'eruzione. Lo stesso Hayes afferma infatti che essa era prodotta in Africa settentrionale già negli anni 80.

brocca del British Museum proveniente da Torre Annunziata, una brocchetta da Pompei (invent. N° 16192) e l'anforetta (invent. N° 1100388) della forma 26, già citata nel lavoro del 1969 su segnalazione dello Hayes.

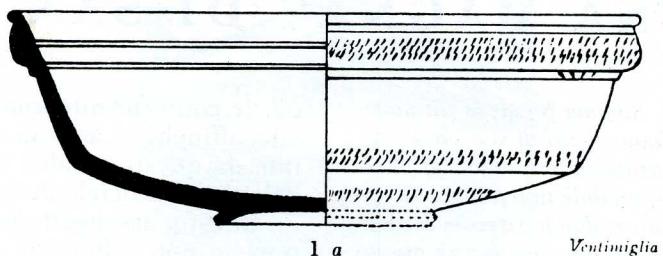
Nel 1981 il Carandini, nel monumentale *Atlante delle forme ceramiche*, riporta grosso modo le stesse documentazioni accettando la rara presenza di forme chiuse anche nel periodo preeruttivo, ma ribadendo che solo all'epoca domiziana risalgono le primissime importazioni di sigillata chiara A1 ad Ostia (7).

Per quanto riguarda la forma Lamb. 1A, Hayes A N° 1, lo stesso autore ammette, in base agli studi dello Hayes, che nell'Africa settentrionale è già riscontrabile negli anni 80 (8).

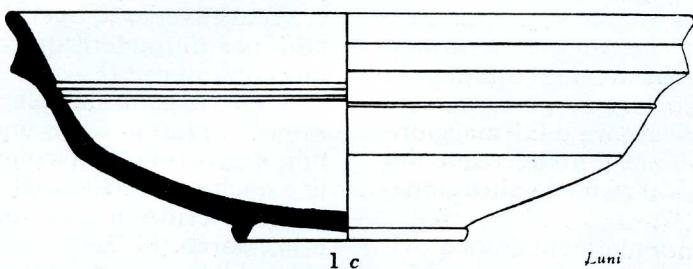
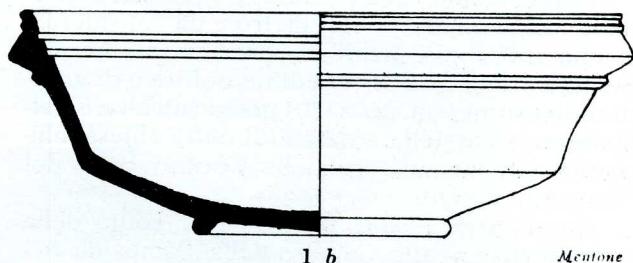
La prima volta che abbiamo riscontrato frammenti ceramici di sigillata A, in contesti relativi a ville rustiche sepolte dall'eruzione del 79 d. Chr. a Somma Vesuviana, abbiamo pensato, sulla base di quanto era stato detto, che si trattasse di una contaminazione dovuta a frequentazione superficiale posteriore al cataclisma.

Ad esempio in località Alveo Cavone, in un sito non pubblicato, ma che la Soprintendenza di Pompei conosce per avervi eseguito un'ispezione, frammati a frammenti chiaramente anteriori al 79 vi sono rari reperti di sigillata chiara (9). La villa, ancora completamente sepolta, ha dato in questo secolo diversi rocchi di colonne in tufo nocerino, che testimoniano dell'importanza dell'insediamento.

Successivamente abbiamo riscontrato, in una sezione stratigrafica, operata da un terrazzamen-



La forma 1, è la più antica delle ceramiche in Sigillata Chiara, ed imita il tipo N° 29 delle lavorazioni sud-galliche e tardo italiche. È caratterizzata dalla grossolana decorazione con striature a rotelle. Il Lamboglia distingue tre varianti: 1A, databile a partire dal 90-100 d.C.; 1C, che parte dall'inizio del II secolo. La forma 1 del Lamboglia corrisponde a quella N° 8 dello Hayes. Per la bibliografia completa si veda: Carandini A., Tortorella S., *Terra sigillata. Vasi*, Op. cit., pag. 26.



to agricolo in località Ammendolara del comune di Sant'Anastasia, due frammenti di sigillata chiara in un terreno di lahar sicuramente attribuibile all'eruzione del 79.

Il fatto eccezionale è che i due orli, entrambi relativi a forme aperte, riguardano proprio il tipo Lam; 1A, che è riportato dal Carandini come di incerta provenienza dall'area vesuviana.

Negli ultimi tempi, da ricercatori presso gli scavi di Pompei, abbiamo avuto notizia che diversi frammenti di sigillata chiara del tipo 1A sono stati rinvenuti e saranno pubblicati a breve.

scadenza. Ciò dimostra quanto siano dannosi i preconcetti e i dati accettati come scontati nell'attività scientifica.

È auspicabile che, negli anni futuri, si possa accettare definitivamente nei nuovi scavi che la Lambogia 1A era già presente nell'area vesuviana al tempo dell'eruzione. La rarità deve essere solo considerata una testimonianza che questi tipi di ceramica muovevano in quel tempo i primi passi alla conquista dei nuovi mercati.

Domenico Russo

NOTE

Sulla Sigillata Chiara, per una comparazione sugli altri reperti della zona, vedasi: Russo D., D'Avino R.: *Ceramica a vernice chiara in alcuni insediamenti agricoli posteriori al 79 d. Chr. nel territorio di Somma Vesuviana*, Atti del 3° Convegno dei Gruppi Archeologici della Campania, Nola 1982, Inedito.

- 1) Pucci G., *La ceramica italiana (terra sigillata)*, in AA.VV., *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Bari 1981, p. 121.

2) Lamboglia N., *Nuove osservazioni sulla terra sigillata chiara* (tipi A e B), in *Riv. St. Lig.*, XXIV, 1958, p. 295.

3) Carandini A., *La Sigillata africana, la ceramica a patina* 8) Toldeini, pag. 26.

9) Angrisani A., *Le origini e le antichità classiche in Somma*, in Angrisani M., *La villa augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936, pag. 37.

10) Carandini A., *Terra sigillata B e prelucente*, in *Atlante*, Op. cit. pag. 3.

11) Ibidem, pag. 24.

LA "CONA MAGNA" DI SAN PIETRO

C'è da chiedersi, Somma possiede un patrimonio pittorico? Siamo sicuri di sì e siamo anche convinti che, attraverso un lavoro di ricerca e di lettura, sarà possibile individuare ed apprezzare opere di valore, dando risposte interessanti ai lettori che vorranno seguirci in questo "itinerario culturale".

L'eccezionale tavola d'altare che si conserva nella locale chiesa di San Pietro è da considerarsi una tra le più preziose opere pittoriche che Somma possiede. Si tratta di un polittico di grandi dimensioni (cm. 260x330) posto sull'altare della seconda cappella a destra di detta chiesa, che risulta officiata ancora dalla Confraternita del "S.mo Sacramento".

Quest'opera è stata schedata per conto della Sovrintendenza alle Gallerie della Campania nel 1971 sotto questa dizione: *"Opera di buon livello, molto legata alla cultura toscano-romana tanto da far supporre che l'artista sia di origine extra napoletana"*.

Com'è facilmente constatabile, si tratta di indicazioni assai generiche che rendono indispensabile una ricerca filologicamente attenta, la quale potrebbe anche riservare scoperte notevoli circa la conoscenza dell'autore e far maggiore luce sulla pittura a Napoli nel sesto decennio del secolo XVI. Ma tutto questo richiede altro impegno scientifico.

Riflettiamo invece sul tema iconografico dell'opera; dalla scheda esso viene indicato come *"Banchetto in casa di Simone"* e in alto *"Ultima cena"*. L'indicazione data dalla scheda è parzialmente inesatta. L'errore consiste nel fatto che si è voluto frettolosamente indicare in questo episodio evangelico un rimando apparentemente concreto al Mistero da cui la confraternita trae il titolo: il SS. Sacramento.

Invece non è così.

Si tratta della *"Unzione dei piedi di Gesù"*, nel riquadro centrale e della *"Lavanda dei piedi"* nella tavola della cimasa. Temi assai complessi nel loro significato e che, nell'economia generale del messaggio, risultano fra loro complementari e, assieme alla predella, ubbidiscono a un preciso e unitario progetto iconografico.

La committenza di questa "cona grande" è della stessa confraternita prima citata e viene fatta risalire ad un momento storico assai significativo sul piano politico religioso, non solo per il Viceregno di Napoli, ma per tutta l'Europa occidentale: una riflessione in tale direzione ci consentirà di penetrare più facilmente lo spessore iconologico di questo dipinto.

Nel vasto programma di restaurazione dottrinale, seguito al Concilio di Trento, le confraternite assunsero un ruolo importante, assieme all'ordinamento parrocchiale, nella formazione religiosa popolare. La controriforma perciò dispose

per le confraternite una rigorosa vigilanza vescovile, affinché le attività di pietà e di carità esercitate da questi sodalizi non risultassero forvianti dalla linea ufficiale della Chiesa (1).

Questo assoggettamento alla gerarchia non poteva non riflettersi anche nel campo delle commissioni artistiche, tenuto conto di quanta attenzione i Padri conciliari avevano dato all'arte sacra (2).

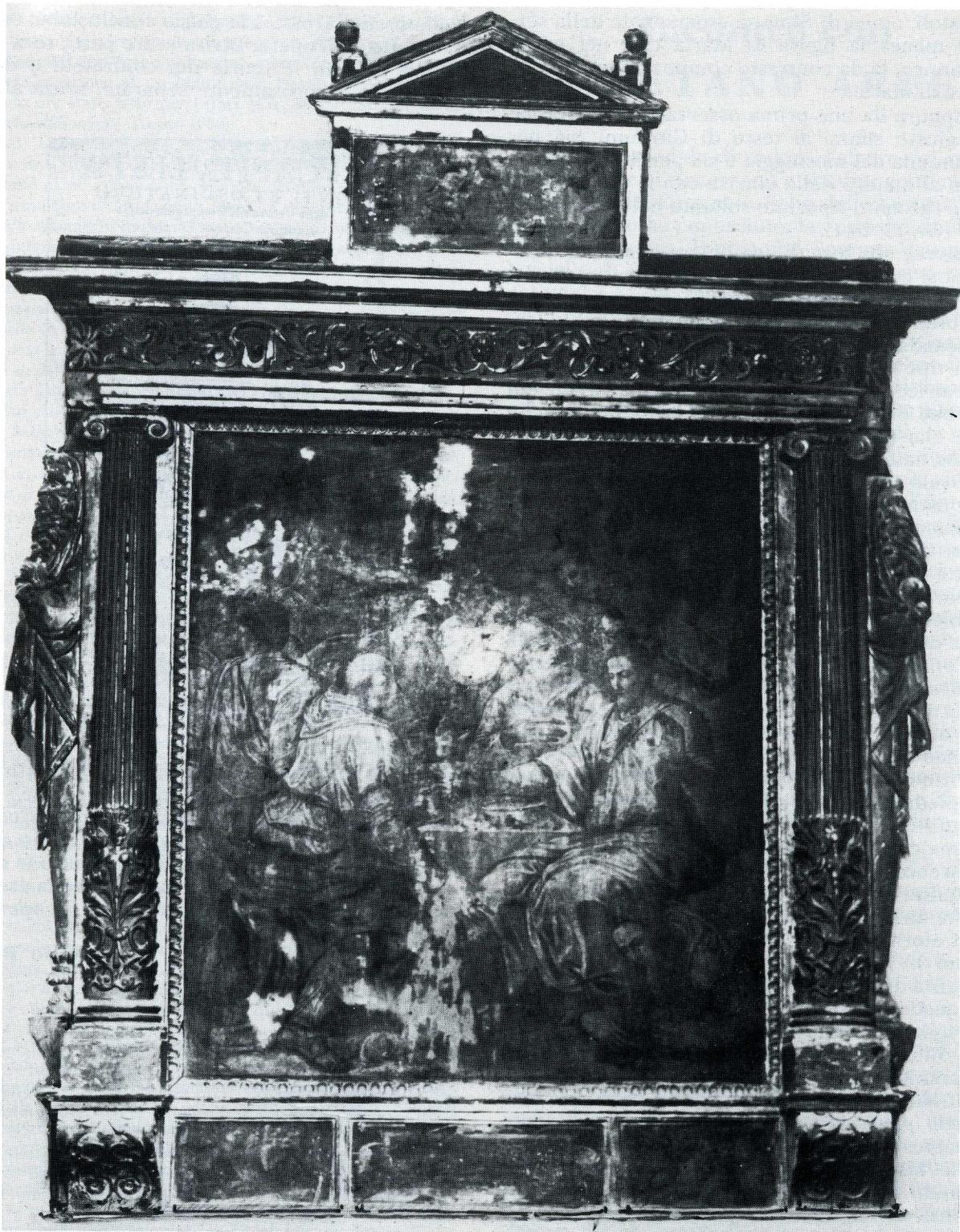
Nel dipinto che stiamo esaminando queste istanze sono chiaramente riflesse. È certo una decisione tanto importante, quale la scelta del contenuto di un dipinto d'altare non poteva non venire dalle autorità ecclesiastiche o, almeno sottoposto ed autorizzato dalle stesse.

Fatto sta, a livello di messaggio religioso, quest'opera si presenta come una complessa e nel contempo perfetta "macchina" di propaganda cattolica, volta a rintuzzare l'assunto luterano della giustificazione per sola fede e a ribadire il principio morale del raggiungimento della salvezza attraverso le opere. Quale luogo più depurato, per diffondere queste idee, che l'altare di una confraternita?

La parte centrale della cona rappresenta l'*"Unzione dei piedi di Gesù"*, uno dei temi cristiani più noti e ricorrenti nell'iconografia sacra occidentale e anche orientale. Nelle fonti evangeliche lo si trova descritto in tutti i quattro testi: Matteo, 26, 6-13; Marco, 14, 3-9; Luca, 7, 36-50; Giovanni, 12, 1-8, sebbene con numerose difformità: i quattro Evangelisti infatti non sono d'accordo né sul luogo dell'avvenimento, né sulla data, né sulla persona della donna che compie l'atto di unzione, né sul modo di come esso si compie, né tantomeno sulla risposta data da Gesù. Ad esempio, Matteo e Marco dicono che il profumo viene versato sul capo di Gesù, mentre Luca e Giovanni fanno riferimento all'unzione dei soli piedi.

L'impianto iconografico del nostro dipinto esclude a priori il riferimento a Matteo e a Marco, mentre resta da identificarlo o con il testo lucano o con quello giovanneo: nella versione di Luca la protagonista è una anonima peccatrice, mentre lo scenario corrisponde alla casa di Simone il fariseo. Nel testo di Giovanni, invece, la protagonista è Maria, sorella di Marta e di Lazzaro, e la scena si svolge nella casa di quest'ultimo, a Betania, subito dopo il miracolo della resurrezione.

Ma ancora più divergenti sono le risposte che dà Gesù: Luca gli fa dire (rivolto a Simone): *"Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi, lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profu-*



La "cona magna" con 'L'unzione dei piedi di Gesù.'

mo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati perchè ha molto amato". Govanni fa esprimere Gesù (rivolto a Giuda) in quest'altro modo: "Lasciatela fare, perchè lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me".

L'esame del contenuto dell'opera non lascia dubbi, si tratta della raffigurazione del passo di Luca. Lo si rivela osservando la figura dell'anziano dignitario al cospetto di Gesù, facilmente identificabile con Simone il fariseo; mentre, dall'altro canto, tra la folla dei presenti alla cena

(apostoli, amici di Simone e personale della servitù) manca la figura di Marta che, nel passo giovanneo, fa da contrasto comportamentale alla figura di Maria.

Eppure da una prima osservazione, parrebbe più giusto rifarsi al testo di Giovanni, sia per l'economia del messaggio e sia per il riferimento certo al quadro della cimasa con la *Lavanda dei piedi*, racconto riportato soltanto nel quarto Vangelo (Gv, 13, 2-11).

Invece alla luce di una più attenta osservazione, ci si convince che l'incisività e l'efficacia del messaggio in chiave cattolica emergono di più dal brano di Luca. Infatti Gesù, nel dipinto, sta elencando al fariseo (nel quale si nasconde la figura tipo del protestante) tutte le opere che la peccatrice gli sta indirizzando e che invece lui avrebbe dovuto fare e non ha fatto, per concludere che a lei sono rimessi tutti i peccati perché ha dato prova certa di grande amore.

I valori di questo messaggio si rafforzano con il riquadro della cimasa: la *Lavanda dei piedi* che, ribaltando il significato, comunica la grande lezione di umiltà connotata nel gesto di Cristo. Esatto prosieguo del tema morale enunciato nella parte sottostante, adombra di fatto tutta la problematica delle opere di misericordia corporali. La quale problematica, proprio nell'epoca della Controriforma, ebbe grande attualità e costituì l'essenza stessa della vita cristiana delle confraternite; in analogia, e forse in collegamento, con alcune tendenze e movimenti religiosi del medioevo (3).

In questo clima ritorna anche la simbologia dei piedi, una simbologia di complesso spessore, in cui i molteplici significati si perdono nel tempo, ma che, nel medioevo, ebbero una grande riviviscenza.

Infine ci pare di ravvisare, verosimilmente, anche un'allusione al "Corpus Domini", da cui la confraternita trae il Titolo: infatti se si osserva il brano di "natura morta" sul tavolo della cena, tra la figura di Cristo e quella del fariseo — nel grande quadro centrale — non potrà sfuggirci, fra stoviglie varie, un pesce: simbolo cristiano tra i più diffusi che rivela una chiara connotazione eucaristica (5).

Inoltre, associato a quello del pane spezzato (*fractio panis*): altro chiaro elemento alludente l'Eucarestia, questo simbolo rimanda al miracolo della "Moltiplicazione dei pani e dei pesci" connotando significativamente la fiducia nella Provvidenza divina, tanto auspicata dai confratelli e dai devoti tutti.

Così, sempre in chiave simbolica, va letta l'immagine del cane posta ai piedi di Simone, che rimanda al destino dell'altra vita e alla caducità di quella terrena; difatto già nell'antichità classica il cane (ma anche il cavallo) era preposto ad accompagnare i morti nel viaggio per l'aldilà, continuando ad essere lì compagno fedele (6).

La completezza del messaggio non si può reperire se non si considera anche la figurazione

della predella, essa è la giusta conclusione, come si è detto, dell'opera. Divisa in tre parti, reca nelle due laterali le teorie dei confratelli e delle consorelle, rigorosamente separate, senza alcun



*(tot. Enc. Catt.)
CONFRATERNITE (COMPAGNIE) DEL S.MO SACRAMENTO Frontespizio de Li Capituli, Statuti, et Ordinationi della Venerabile Compagnia del Sacratissimo Corpo di Christo, Roma 1542.
Roma, esemplare della biblioteca Nazionale.*

"vizio" di promisquità, così come la precettistica dell'epoca prescriveva. Al centro, invece, una lunga epigrafe dipinta ricorda ai posteri come questi confratelli, a proprie spese, avevano eretto la cappella e l'altare dotandola di tutte le cose che vi erano dentro, "nella speranza della eterna salvezza" perchè trattavasi appunto di opere a Dio gradite (7).

Antonio Bove

NOTE

(1) Con il pontificato di Paolo III (1534 - 1549), il papa, che arricchì di particolari privilegi le Confraternite del S.mo Sacramento, promulgando, con bolla del 1541, decreti e costituzioni, (autorizzandoforse anche la Confraternita di Somma), ha inizio la Controriforma. La sua bolla *Licet ab inito*, del 1542, segna storicamente l'avvio del processo restaurativo cattolico. A tale proposito si rimanda alla vasta letteratura esistente e alle fonti documentarie dell'epoca (Cfr. R. De Maio, *Pittura e Controriforma a Napoli*, Bari 1983).

"Le confraternite del SS.mo Sacramento furono appunto, come è ben noto, un modello proposto e raccomandato dalla Chiesa come strumento di organizzazione dei fedeli e come incentivo del culto eucaristico volto a recepire gli indirizzi più propri del cattolicesimo post-tridentino". (C. Russo, *Chiesa e Comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Napoli 1984, pag. 302).

(2) Il cardinale Gabriele Paleotti a questo proposito scriveva: "Le immagini non sono cose ma segni di cose, onde pigliano la loro condizione da quello che rappresentano, si come tutti i segni si considerano secondo le cose che signifi-

cano". (*Discorso intorno alle immagini sacre e profonde*, 1582). Lo stesso, lì a poco, spinto da preoccupazione che i precetti del Concilio non erano abbastanza osservati, arriva ad auspicare la creazione di un *Indice della Pittura* a somiglianza di quanto era stato fatto per i libri. (Cfr. Maria Calì, *Da Michelangelo all'Escorial*, Torino 1980).

(3) La confraternita del "Corpus Domini" di Somma ha avuto una vita plurisecolare ed è tuttora esistente; il suo ruolo come associazione laico-religiosa divenne molto attivo già dai primi anni di fondazione, tanto da superare l'ambito locale, riconoscendosi in un più vasto territorio. Infatti i consociati si definiscono già nel 1555 "vesuveor (um) confratres".

Torna utile riportare il brano della Santa Visita (la prima documentata per la città di Somma) del 1561, in cui si parla di questa confraternita: "Accesserunt deinde ad capellan cù(m) cancella lignea cum quadâ(m) cona lignea magna picturis bene adornata sub vocabulo corporis (Christi) intus dictam eccl.iam a parte dextera versus altare maius in qua comparuit Nicolaus (...) Figliola asserens se loco magni dicto cap.e (ab. ntis) quia confraternitas est, et dixit fraterna (itas) illam à solo erexisse, et presen-tavit bullam in carta pergamenae expeditam à Rever. Jo: dom:co miseratione divina ep.o sostien. S. RC e Car.li Franc. nuncupato saevi ag.li collegij decano cu(m) sigillo staneo pendente incipienti in Christi (...) amen et finiente ad missa vocatio atg. rogatis cu(m) fide not.ij sub anno 1550 in (detto octava die vero 9 7bris pontf. dni Julij pp: III anno I que bulla est indulgentias eidem confr.niti concessas".

"Le obbligazioni più comuni dei singoli ascritti a questa confraternita erano: accompagnare il viatico ai moribondi con torcis accessa; assistere ad una Messa solenne nella terza domenica del mese con lume acceso durante l'elevazione; partecipare ad una solenne processione eucaristica nel primo venerdì dopo la festa del Corpus Domini; preparare alla comunione i confratelli infermi; recitare ogni settimana un *Pater, Ave e Gloria*. Tutto ciò sotto pena di privazione delle grazie spirituali". (Enciclopedia Cattolica, Voce: *Confraternite del S.mo Sacramento*, pp. 262-263, Città del Vaticano, 1951).

(4) "Mentre la testa rappresenta in certa misura l'orgoglio umano, i piedi, la parte più umile dell'individuo, subordinano interamente costui all'ordine divino. Scalzarsi significa far mostra di una sottomissione totale alla Potenza superiore, come fece Mosè sul Sinai. Da qui il significato altissimo della *Lavanda dei piedi*. I piedi sono anche contraddistinti dal numero due, più di qualsiasi organo del corpo, giacchè sono essi a metterci in contatto col mondo, sono in pratica, da porre sullo stesso piano dei *clavi*, le doppie bende che costituiscono di norma l'attributo di Abramo nella scena del sacrificio di Isacco, e quindi del sacerdote in generale, del grande sacrificatore ebraico, poichè è il sacrificio quello che garantisce l'accordo con l'universo". (Oliver Beigbeder, *Lessico dei simboli medievali*, Milano 1988, pp. 237-238).

(5) Simbolo ampiamente conosciuto da ogni generazione di cristiani, il pesce, è stato fin dal II secolo identificato con Cristo stesso e così, mediante una semplice associazione di idee, con gli elementi dell'Eucarestia e anche col Battesimo. (Cfr. Michael Gouj, *I primi cristiani*, Milano 1962).

(6) Luc Benoist, *Segni, simboli e miti*, Milano 1976, p. 73.
Erich Neumann, *La Grande Madre*, Roma 1981, p.172.

(7) Si riporta il testo integrale dell'epigrafe:

DEO OPT MAX

VESUVEOR CONFRATRES SACELLUM HOC
CUM ARA SUGNIS ET QUE IN IPSO
SUNT PROPRIA IMPENSA PURO SOLO
EREXERUNT SUB CIRCOLO AETERNE SAL.
M. D. L. V.

Traduzione:

I confratelli vesuviani innalzano questo sacello insieme con l'altare, con "signis" e tutte le cose che sono in esso a proprie spese dal suolo, nella speranza dell'eterna salvezza. 1555.

Incontro con GAETANO ARFÈ

Le mani madide di sudore, l'afrore dei corpi, le parole che si rincorrono e si infrangono nei vicoli stretti del Casamale, l'olio delle lucerne, l'attesa di chi lo ha conosciuto, la curiosità di chi lo vuole conoscere. È così che Somma Vesuviana accoglie il senatore Gaetano Arfè in una calda sera del 3 agosto scorso. L'occasione è data dalla festa delle lucerne; l'illustre storico — dai suoi concittadini chiamato affettuosamente Gaetanino — è stato invitato a tenere a battesimo l'ultima edizione di questa antica festa e a riproporre i suoi ricordi all'affollata sala dei padri trinitari.

Il Casamale, ma non solo il Casamale, si stringe intorno ad Arfè, lo coccola con gli sguardi; cade in un silenzio quando il professore, visibilmente commosso, prende la parola e sul filo della memoria traccia una parabola nel tempo ricca di storia, di riferimenti sociali, di sapidi aneddoti, di speranza nel futuro. L'applauso dei suoi concittadini lo coglie ancora più commosso fin quando, stringendo mille mani, non si avvia nei vicoli del vecchio centro, nella magia delle lucerne, nel gioco di luce spettrale e tremolante che un antico borgo regala ad una notte di mezza estate.

Lo lascio nel mare dei suoi ricordi e delle sue emozioni; questa chiacchierata per "SUMMANA" la faremo domani mattina alle 5,30, quando lo accompagnerò al treno per Roma delle 6,28 che lo porterà al suo posto al senato, per votare l'articolo 8 della cosiddetta legge Mammì.

L'alba del 4 agosto è nitida e fresca. Il senatore già mi aspetta. Si parte; un piccolo registratore conserva sulla strada per Napoli, le parole di Gaetano Arfè.

"A Somma sono nato e tutti i ricordi della mia infanzia mi riportano a questo paese. Era una Somma molto diversa da quella che ho vista ieri sera; era diversa nella struttura, era un paese molto più piccolo e di grande povertà in cui la vita era lenta — come del resto in tutta Italia — in quel periodo. Da questo punto di vista mi sembra di ritornare indietro in un tempo lontanissimo. Andrea Costa scrisse un libretto — 'Un sogno' — in cui raccontava quella che sarebbe stata la sua piccola città, che era Imola, negli anni futuri. A me, ieri sera, è capitato un po' il contrario, di vedere e di ricordare quella che era Somma passata; ed era per me una Somma irriconoscibile, anche se il Casamale è quello che ha risentito di meno di queste trasformazioni avvenute.

E non so se sia, poi, la nostalgia ma non sono trasformazioni che vedo tutte in positivo. La fisionomia del paese è profondamente cambiata così come presumo che siano anche cambiati le mentalità, il modo di fare, la società e la sua struttura, i rapporti tra le persone. Ho ritrovato molti vecchi amici, i

cano". (*Discorso intorno alle immagini sacre e profonde*, 1582). Lo stesso, lì a poco, spinto da preoccupazione che i precetti del Concilio non erano abbastanza osservati, arriva ad auspicare la creazione di un *Indice della Pittura* a somiglianza di quanto era stato fatto per i libri. (Cfr. Maria Calì, *Da Michelangelo all'Escorial*, Torino 1980).

(3) La confraternita del "Corpus Domini" di Somma ha avuto una vita plurisecolare ed è tuttora esistente; il suo ruolo come associazione laico-religiosa divenne molto attivo già dai primi anni di fondazione, tanto da superare l'ambito locale, riconoscendosi in un più vasto territorio. Infatti i consociati si definiscono già nel 1555 "vesuveor (um) confratres".

Torna utile riportare il brano della Santa Visita (la prima documentata per la città di Somma) del 1561, in cui si parla di questa confraternita: "Accesserunt deinde ad capellan cù(m) cancella lignea cum quadâ(m) cona lignea magna picturis bene adornata sub vocabulo corporis (Christi) intus dictam eccl.iam a parte dextera versus altare maius in qua comparuit Nicolaus (...) Figliola asserens se loco magni dicto cap.e (ab. ntis) quia confraternitas est, et dixit fraterna (itas) illam à solo erexisse, et presen-tavit bullam in carta pergamenae expeditam à Rever. Jo: dom:co miseratione divina ep.o sostien. S. RC e Car.li Franc. nuncupato saevi ag.li collegij decano cu(m) sigillo staneo pendente incipienti in Christi (...) amen et finiente ad missa vocatio atg. rogatis cu(m) fide not.ij sub anno 1550 in (detto octava die vero 9 7bris pontf. dni Julij pp: III anno I que bulla est indulgentias eidem confr.niti concessas".

"Le obbligazioni più comuni dei singoli ascritti a questa confraternita erano: accompagnare il viatico ai moribondi con torcis accessa; assistere ad una Messa solenne nella terza domenica del mese con lume acceso durante l'elevazione; partecipare ad una solenne processione eucaristica nel primo venerdì dopo la festa del Corpus Domini; preparare alla comunione i confratelli infermi; recitare ogni settimana un *Pater, Ave e Gloria*. Tutto ciò sotto pena di privazione delle grazie spirituali". (Enciclopedia Cattolica, Voce: *Confraternite del S.mo Sacramento*, pp. 262-263, Città del Vaticano, 1951).

(4) "Mentre la testa rappresenta in certa misura l'orgoglio umano, i piedi, la parte più umile dell'individuo, subordinano interamente costui all'ordine divino. Scalzarsi significa far mostra di una sottomissione totale alla Potenza superiore, come fece Mosè sul Sinai. Da qui il significato altissimo della *Lavanda dei piedi*. I piedi sono anche contraddistinti dal numero due, più di qualsiasi organo del corpo, giacchè sono essi a metterci in contatto col mondo, sono in pratica, da porre sullo stesso piano dei *clavi*, le doppie bende che costituiscono di norma l'attributo di Abramo nella scena del sacrificio di Isacco, e quindi del sacerdote in generale, del grande sacrificatore ebraico, poichè è il sacrificio quello che garantisce l'accordo con l'universo". (Oliver Beigbeder, *Lessico dei simboli medievali*, Milano 1988, pp. 237-238).

(5) Simbolo ampiamente conosciuto da ogni generazione di cristiani, il pesce, è stato fin dal II secolo identificato con Cristo stesso e così, mediante una semplice associazione di idee, con gli elementi dell'Eucarestia e anche col Battesimo. (Cfr. Michael Gouj, *I primi cristiani*, Milano 1962).

(6) Luc Benoist, *Segni, simboli e miti*, Milano 1976, p. 73.
Erich Neumann, *La Grande Madre*, Roma 1981, p.172.

(7) Si riporta il testo integrale dell'epigrafe:

DEO OPT MAX

VESUVEOR CONFRATRES SACELLUM HOC
CUM ARA SUGNIS ET QUE IN IPSO
SUNT PROPRIA IMPENSA PURO SOLO
EREXERUNT SUB CIRCOLO AETERNE SAL.
M. D. L. V.

Traduzione:

I confratelli vesuviani innalzano questo sacello insieme con l'altare, con "signis" e tutte le cose che sono in esso a proprie spese dal suolo, nella speranza dell'eterna salvezza. 1555.

Incontro con GAETANO ARFÈ

Le mani madide di sudore, l'afrore dei corpi, le parole che si rincorrono e si infrangono nei vicoli stretti del Casamale, l'olio delle lucerne, l'attesa di chi lo ha conosciuto, la curiosità di chi lo vuole conoscere. È così che Somma Vesuviana accoglie il senatore Gaetano Arfè in una calda sera del 3 agosto scorso. L'occasione è data dalla festa delle lucerne; l'illustre storico — dai suoi concittadini chiamato affettuosamente Gaetanino — è stato invitato a tenere a battesimo l'ultima edizione di questa antica festa e a riproporre i suoi ricordi all'affollata sala dei padri trinitari.

Il Casamale, ma non solo il Casamale, si stringe intorno ad Arfè, lo coccola con gli sguardi; cade in un silenzio quando il professore, visibilmente commosso, prende la parola e sul filo della memoria traccia una parabola nel tempo ricca di storia, di riferimenti sociali, di sapidi aneddoti, di speranza nel futuro. L'applauso dei suoi concittadini lo coglie ancora più commosso fin quando, stringendo mille mani, non si avvia nei vicoli del vecchio centro, nella magia delle lucerne, nel gioco di luce spettrale e tremolante che un antico borgo regala ad una notte di mezza estate.

Lo lascio nel mare dei suoi ricordi e delle sue emozioni; questa chiacchierata per "SUMMANA" la faremo domani mattina alle 5,30, quando lo accompagnerò al treno per Roma delle 6,28 che lo porterà al suo posto al senato, per votare l'articolo 8 della cosiddetta legge Mammì.

L'alba del 4 agosto è nitida e fresca. Il senatore già mi aspetta. Si parte; un piccolo registratore conserva sulla strada per Napoli, le parole di Gaetano Arfè.

"A Somma sono nato e tutti i ricordi della mia infanzia mi riportano a questo paese. Era una Somma molto diversa da quella che ho vista ieri sera; era diversa nella struttura, era un paese molto più piccolo e di grande povertà in cui la vita era lenta — come del resto in tutta Italia — in quel periodo. Da questo punto di vista mi sembra di ritornare indietro in un tempo lontanissimo. Andrea Costa scrisse un libretto — 'Un sogno' — in cui raccontava quella che sarebbe stata la sua piccola città, che era Imola, negli anni futuri. A me, ieri sera, è capitato un po' il contrario, di vedere e di ricordare quella che era Somma passata; ed era per me una Somma irriconoscibile, anche se il Casamale è quello che ha risentito di meno di queste trasformazioni avvenute.

E non so se sia, poi, la nostalgia ma non sono trasformazioni che vedo tutte in positivo. La fisionomia del paese è profondamente cambiata così come presumo che siano anche cambiati le mentalità, il modo di fare, la società e la sua struttura, i rapporti tra le persone. Ho ritrovato molti vecchi amici, i

compagni di scuola (sempre di meno ogni volta che torno), però quello che ho visto è stata questa trasformazione profonda che è avvenuta e che ti riporta alla realtà del mondo di oggi".

Certo la lontananza pesa! E pesano e stravolgono di più le trasformazioni che non avvengono "insieme", ma che appaiono "avvenute" a distanza di anni.

Manco da Somma da tre o quattro anni; anche allora una cosa molta rapida. Avrei in mente di tornare e stare un po' di più proprio per riprendere questo contatto con quella che è la realtà di oggi. Quando torno mi sento, in parte, di ritornare a casa mia, ma vedo una casa profondamente cambiata e che ho bisogno un po' di riconoscere".

Napoli si profila alle porte. Affiorano i ricordi, l'infanzia, i primi anni di scuola.

Il ricordo delle elementari e dei compagni (mia madre che lo ha avuto compagno di classe mi racconta di quando, Gaetanino ammalato, gli amici si portavano a casa sua e giocavano con un piccolo bigliardino), l'ambiente scolastico abbastanza familiare per essere i genitori insegnanti, la vecchia maestra Lucia Ragosta che, nella sua severità, permetteva agli alunni di portarsi alle finestre quando l'inusuale rombo di un'auto annunciava il suo passaggio lungo il corso del paese. E spettacolo era il volo di un aereo o il passaggio di uno "sciaraballo" di ritaereo o il passaggio di uno "sciaraballo" di ritorno da Napoli.

Si è nei primi anni '30.

"Appena uscito dall'infanzia, a 10 anni, ho cominciato a fare il pendolare, frequentavo il ginnasio ad Ottaviano. Ricordo questo gruppo di ragazzi che di mattina si trovava alla stazione per prendere il treno per Ottaviano. C'erano Gerì Guadagni Paolino Angrisani, Gigione Bianco e, uno degli amici più cari, Ugo Vitolo che adesso vive a Napoli. Molti compagni di scuola sono scomparsi, molti amici, il più caro dei quali è stato Antonio Converti, insieme a Paolino Angrisani, antifascista della prima ora".

Vivere in un paese, nei primi anni del fascismo, senza svaghi, senza luce elettrica, col problema di studiare nel pomeriggio, di rincasare all'inbrunire, è veramente difficile riportato agli sprechi, alle comodità ed ai lussi di oggi. Ma quali erano i punti di incontro, di aggregazione giovanile?

Un punto di riferimento era il bar di Antonino (in piazza Vittorio Emanuele Filiberto), poi c'era la pasticceria di Adolfo (in piazza 3 novembre), una sala di bigliardo in via Roma e lunghe passeggiate per le strade senza macchine. La strada era un po' un salotto. Andando avanti negli anni, poi, all'epoca del sabato fascista, anche la palestra della scuola diventò un punto d'incontro per giocare. Nacque anche una squadra di pallone che raccoglieva intorno a sé calciatori, amici e tifosi. Un altro luogo d'incontro era la colonia di S. Maria del Pozzo, quella dei figli degli orfani di guerra. Poi nacque il N.U.F. (nucleo universitario fascista), che fu il primo centro di aggregazione giovanile ad avere una

sede fisica nell'ex convento di via Roma e che ebbe come segretario Mario Raimondi".

In un paese — l'Italia — dove il fascismo con le sue verità di stato non incoraggia certamente al confronto delle idee, parlare di politica è un esercizio che non rientra nelle abitudini dei giovani. Il mancato confronto è un'accettazione del fascismo o, comunque, un ritardo nella pratica dell'antifascismo.

"Con la guerra cominciò qualche interesse per la politica, era, però, un interesse, per qualcuno, quasi 'sportivo', perché teneva conto delle vittorie, delle sconfitte e delle ritirate. Per pochi altri giunse un momento di riflessione intorno alla politica italiana e a quelle che potevano essere le sorti dell'Italia".

A indurre, in qualche modo, qualcuno all'antifascismo (a parte alcuni che avevano una tradizione familiare, come nel mio caso, essendo stato mio padre uno dei primi segretari della sezione socialista di Napoli), era un certo filoamericanismo che derivava da alcune emigrazioni negli U.S.A. Per cui, quando la guerra coinvolse anche l'America, molti ebbero una reazione negativa perché sentivano, tutto sommato, gli U.S.A. più amici della Germania... E poi nacquero le prime riflessioni con i racconti dei ragazzi che tornavano dalle esperienze militari e dicevano cose che la radio e i giornali tacevano. I racconti dei giovani militari erano elementi di informazione e di riflessione che spingevano (facilmente) i coetanei ad occuparsi di politica".

Siamo, frattanto, giunti a Napoli.

È ancora presto per il treno. C'è tempo per bere un caffè. Andiamo al bar della stazione; ci sono già molti avventori carichi di bagagli e noi, tra questi, a continuare la nostra chiacchierata. Ora Gaetano Arfè, mentre accende un'altra sigaretta, racconta gli incontri che hanno segnato la sua gioventù.

"Nel '42, all'Università di Napoli, cominciai ad avere contatti con gli ambienti antifascisti della città. Ho conosciuto in quell'epoca molti giovani antifascisti (uno anche a Somma, Lucio Stefanini) già impegnati come Renzo Lapiccirella e Giorgio Napolitano. Poi da un amico di mio padre fui presentato a Benedetto Croce. Un incontro importante sul piano culturale e politico, anche se, per la verità, Croce sul piano politico non mi disse niente, già conoscendo la sua posizione di patriarca del liberalismo".

Quando a Napoli ci sono i primi arresti fra gli studenti, per ragioni di prudenza, ma soprattutto per la preoccupazione della mamma, il giovane Arfè è spedito presso uno zio paterno a Sondrio. È lì che lo colgono il 25 luglio e l'8 settembre. È lì che entra in contatto con i gruppi di Giustizia e Libertà. È ancora lì che lo arrestano per la sua attività politica, fin quando, liberato, non combatte sulle montagne della Valtellina nelle formazioni di Giustizia e Libertà della Resistenza.

Queste date cruciali della recente storia d'Italia lo vedono lontano da Somma, da dove gli



Sen. Geatano Arfè (Foto R. D'Avino).

giunge notizia che la divisione "Goering" ha distrutto mezzo paese, insieme alla sua casa natale, i libri, i mobili, i quadri, i ricordi più cari.

Arfè ritorna a Somma a guerra finita. Laureato, si scrive al partito socialista e comincia un'intensa attività politica: la prima è la battaglia per la repubblica, dura e difficile, con qualche episodio anche cruento.

Organizzata dai monarchici c'è una manifestazione contro il sindaco comunista e repubblicano prof. Capuano, espressione del C.L.N.; una manifestazione organizzata con l'acquiescenza dei carabinieri che sono in prevalenza monarchici. Dalle campagne si muovono molti contadini; il C.L.N. si dichiara solidale col sindaco. L'appuntamento è al comune.

"Io andai, insieme con mio padre, ma non c'erano tutti gli altri; ci trovammo con due comunisti venuti da Napoli, Carlo Obici e Gino Vittorio. Io, quando vidi quella massa di contadini armati di roncole, suggerii di chiudere il portone del municipio, abbandonare il campo e lasciare i carabinieri a mantenere l'ordine pubblico. Ma Obici volle rimanere; voleva spiegare ai contadini cosa era la repubblica."

Riuscii a far nascondere mio padre attraverso un corridoio. Quando Obici disse "compagni", i contadini gli saltarono addosso; si sottrasse e tentò di scappare, ma uno di loro lo colpì con un coltello alla schiena. Fu allora che Gino Vittorio sparò all'attentatore colpendolo ad un ginocchio.

Profittando della confusione, scappammo attraverso i tetti dell'ex convento sino a raggiungere la stazione ferroviaria di Mercato Vecchio. Loro due presero un treno per Napoli, io tornai in paese ed appresi che avevano dato fuoco alle sedi del PSI e del PCI. Il giorno dopo mi arrestarono e fu Francesco De Martino che mi fece rilasciare. L'attentatore di Obici, morto per setticemia, sopravvissuta alla ferita al ginocchio, era stato colpito per legittima difesa. fummo tutti prosciolti".

Comincia ora a Somma una fase politica molto viva, interessante ed appassionante. Il risveglio politico è suonato da una piccola minoranza repubblicana, molto solidale, contro una maggioranza monarchica, fortissima, rappresentata, oltre che dagli stessi monarchici, dalla DC e dal PLI. Il giorno delle elezioni, la vittoria delle Repubbliche è festeggiata sulla sede del Pd'A, che si raccoglie attorno a Francesco de Martino. Dal balcone di piazza 3 Novembre i giovani compagni fanno sventolare la bandiera e si pongono a presidiare la sede. Anche le elezioni del '48 si svolgono in un clima incandescente. Rispetto al '46 a Somma Vesuviana la sinistra avanza, mentre nel resto d'Italia il Fronte popolare perde voti.

Gaetano Arfè resta a Napoli sino al 1950. Dopo la laurea studia tre anni all'istituto "Croce" ed ha anche un incarico di insegnamento di storia e filosofia al liceo di Ottaviano.

"Entrai, poi, negli archivi di stato e mi destinaron a Genova. Ritornai, quindi, a Napoli dove ripresi l'attività politica. Nel 1952 fui candidato nella sinistra unita, nel collegio di Somma, alle elezioni provinciali. Un collegio perduto. Avevamo come simbolo la tromba della riscossa..."

Ma non c'è riscossa; i risultati danno ragione ai cattolici. A Somma c'è ancora chi ricorda il giovane Arfè fare il suo ingresso nella sede del PCI e — chiuso in un lungo impermeabile con la cintura stretta ai fianchi, una sciarpa al collo, l'andatura molto simile a quella del padre — amareggiato non per il risultato personale, ma per quello politico della sinistra, esclamare: *"Compagni, hanno vinto gli uomini di sacrestia!"*.

Mentre scendiamo le scale che portano al binario 2 di piazza Garibaldi, il senatore si infervora: *"Anche quella fu una battaglia elettorale di grande tensione e violenza. In seguito a ciò fui preso di mira dal ministero che, dopo un comizio da me tenuto a Napoli insieme ad Enrico Berlin-*



Una classe della maestra Lucia Ragosta con, seduto sulla sedia, il piccolo Gaetano. (Collez. Bruno Masulli).

guer in una manifestazione della gioventù meridionale, mi trasferì telegraficamente a Firenze. Da allora non sono più tornato!".

Nel 1968 Gaetano Arfè è il candidato al senato per il PSU nel collegio di Somma Vesuviana. È una campagna elettorale ricca di manifestazioni di affetto e di attestati di riconoscenza. Il risultato è ancora una volta perdente. Poi le venute a Somma diventano sempre più sporadiche man mano che l'impegno di storico e di politico cresce.

Sono le 6,20. L'altoparlante annuncia l'arrivo dell'Intercity 606.

— Senatore, un messaggio per le giovani generazioni.

"Credo molto nei giovani e non per retorica o per convenzione. Credo che stiano maturando delle esperienze che li metteranno in grado di fare delle cose buone. Bisogna che prendano, però, coscienza delle cose da fare. Si tratta di conoscere bene i problemi e la storia del Mezzogiorno, i problemi e la storia di Somma Vesuviana, per cui tutte queste iniziative che voi prendete io le considero altamente positive. Perché prendere conoscenza dei termini anche storici dei problemi è importante per poter operare politicamente in senso positivo e corretto."

Io Somma l'ho vista molto trasformata. Come dicevo ieri sera, qui veramente abbiamo l'impressione di soffrire di tutti i mali del capitalismo e del mancato sviluppo del capitalismo. Siamo stati investiti, cioè, dall'onda dell'economia consumistica su una struttura economica e sociale fragile, che non è riuscita a reagire positivamente di fronte a fattori negativi...".

— Senatore, ma siamo in un paese dove la progettualità politica è assente, dove gli amministratori sono ricchi di arroganza e poveri di idee, dove si preconizza la fine del bene comune, dove

i fenomeni delinquenziali e camorristici soffocano ogni anelito di riscatto e di partecipazione...

"Sono fenomeni che, perché siamo estirpati dalle radici, bisognano della maturazione della società. Vanno bene i provvedimenti di carattere economici, il potenziamento dell'azione di polizia, di repressione del fenomeno criminale nel suo complesso, ma quello che conta che ci sia una reazione di opinione pubblica, una coscienza diffusa per isolare e battere certi fenomeni deteriori... Non vivo qui ma quello che si sente e si legge fa veramente paura, perciò è necessario un grande sforzo di mobilitazione, che richiede una maturazione delle coscienze. E sono convinto che questo avverrà perché ognuno di noi deve fare la sua parte fino in fondo..."

"Io mi trovo lontano ma non sono fuori, sono pienamente solidale con voi e qualunque cosa io posso fare per voi, sono a disposizione".

E in partenza il 606 per Torino. Ferma a Formia, Roma... Genova Brignole...

Una stretta di mano forte, convinta e incalzante chiude l'incontro. Ancora sul predellino ripete che è a disposizione in ogni momento, che vuole tornare a Somma, che ci incontreremo ancora. Un saluto personale ed un saluto per tutti gli amici.

Poi il treno sferragli e si porta via le gioie dei vacanzieri, i pensieri dei viaggiatori, i ricordi di Gaetano Arfè. Quando l'ho salutato mi è sembrato di cogliere una grande nostalgia e nei suoi occhi le mille fiammelle delle lucerne della sera prima.

O, forse, più semplicemente, le mille luci di speranza di un uomo che crede nella partecipazione, nella libertà, nella giustizia sociale, nella democrazia, nell'individuo protagonista di ogni cambiamento.

Ciro Raia